

Archiv für Diplomatie

Schriftgeschichte

Siegel- und Wappenkunde

Begründet durch

EDMUND E. STENGEL

Herausgegeben von

IRMGARD FEES und ANDREAS MEYER

61. Band · 2015

Sonderdruck
im Buchhandel nicht erhältlich



BÖHLAU VERLAG KÖLN · WEIMAR · WIEN

Uberto, vescovo di Parma, e la sua scrittura

di

ANTONELLA GHIGNOLI*

1. Uberto, cancelliere e arcicancelliere di Berengario II e Adalberto p. 55. – 2. Un cancelliere di nome Pietro per il diploma D Ber. II/Adalb. 13 p. 64. – 3. La scrittura di Uberto, vescovo di Parma p. 69. – 4. Uberto, vescovo di Parma, e la sua scrittura p. 78.

1. Uberto, cancelliere e arcicancelliere di Berengario II e Adalberto

Il 17 gennaio 951, a Pavia, Berengario II e Adalberto rilasciavano un diploma per il monastero di S. Sisto di Piacenza, accogliendo la *petitio* di Guido vescovo di Modena e del vescovo di Tortona, Giseprando, *ex notarius* ed ex cancelliere dei re Ugo e Lotario. Quel documento, conservato in originale, primo della breve serie dei diplomi di questi due sovrani, venne riconosciuto da un cancelliere di nome Uberto¹. Da costui vennero riconosciuti ben dieci dei sedici diplomi conservati. Fanno eccezione i documenti emessi tra il 12 marzo 952 e il 23 maggio 954, tutti riconosciuti da un cancelliere di nome Giovanni² e – con ogni probabilità, a nostro avviso – anche un diploma datato 960 aprile 24, sul quale si tornerà più avanti. La serie, in ogni caso, si chiude con un diploma, D Ber. II/Adalb. 16 (961 maggio 30, Verona), riconosciuto ancora da Uberto. Dei dieci diplomi

* L'autrice ringrazia Antonio Olivieri e Gian Giacomo Fissore per l'aiuto ricevuto nell'ottenere materiale importante per lo svolgimento di questo saggio.

¹ I diplomi di Berengario II e Adalberto re (d'ora innanzi DD Ber.II/Adalb.), in: I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e di Adalberto (sec. X), a cura di Luigi SCHIAPARELLI (FSI 38), Roma 1924, p. 291 Nr. 1 (D Ber.II/Adalb. 1).

² Sono cinque: D Ber. II/Adalb. 5, 6, 7, 8, 9.

riconosciuti dal nostro cancelliere soltanto quattro sono in originale: D Ber. II/Adalb. 1, 12, 14 e 16.

Il primo – D Ber. II/Adalb. 1 – fu scritto interamente, compresa la *recognitio*, da un solo scrittore³, come risulta evidente osservando la riproduzione in facsimile pubblicata nell'Archivio Paleografico Italiano⁴: API 9, 36. Quello scrittore era già noto all'editore Luigi Schiaparelli. Alla sua mano, infatti, si devono due diplomi di Lotario⁵: i diplomi D Lot. 5 (947 ottobre, Pavia) e D Lot. 14 (950 marzo 31, Pavia). In D Lot. 5 egli aveva redatto protocollo, testo e *signatio*, lasciando la *recognitio* e la *datatio* alla mano del cancelliere, Odelrico *levita*. In D Lot. 14 – ultimo diploma conservato in originale di re Lotario – egli invece realizzò ogni sua parte, compresa la *recognitio* a nome del regio cappellano Pietro, detto anche Amizo.

Quello scrittore, dunque – che per comodità chiameremo 'Scrittore di D Lot. 14', dal momento non ha ricevuto una denominazione nell'edizione – realizzò tutto il diploma di Berengario II e Adalberto per S. Sisto di Piacenza del 17 gennaio 951 esattamente come aveva fatto molti mesi prima per un diploma di Lotario. Il giudizio di identità della scrittura, formulato da Schiaparelli in maniera sintetica nelle note di presentazione alle edizioni, è facilmente verificabile grazie ai facsimili pubblicati nell'Archivio Paleografico Italiano: API 9, 33 (D Lot. 5); API 9, 11 (D Lot. 14); API 9, 36 (D Ber. II/Adalb. 1).

Il giudizio è determinato innanzitutto dall'impressione generale⁶. Essa è corroborata però – come deve sempre essere – dal confronto che mette in rilievo, in tutti e tre i documenti, una identità di tratteggio e di morfologia in alcuni significativi casi. In particolar modo significativa è l'identità

rilevata per la lettera *a*, che è realizzata in quattro tratti e che spesso risulta chiusa, e per la forma che assumono le aste superiori di lettere all'interno di parola, che sono piegate ad angolo verso destra. Per quanto riguarda i simboli grafici, viene realizzata la stessa forma di *signum recognitionis* (Tav. 1, esempio da D Lot. 14). Un'analoga tecnica di raddoppiamento dei tratti costitutivi – insieme, ovviamente, all'ingrandimento del modulo – è perseguita anche per rendere *notabilior* nel testo la lettera *q* mantenendone una forma minuscola (Tav. 2, esempio da D Lot. 14). Lo scrittore impiega inoltre sempre una stessa tecnica per realizzare, solo nel rigo del *signum*, le vere e proprie *elongatae*; nel primo rigo e nella *recognitio* si opera diversamente, infatti, per rendere distintiva la scrittura: si allunga modestamente il modulo delle lettere e vengono 'ondulati' quei tratti che, allo stadio normale della minuscola, costituirebbero l'occhiello o il tratto curvo di una lettera, come per esempio in *a*, *b*, *c*, *o* (Tav. 3, esempio da D Lot. 14)⁷.

Il risultato più importante che si può avere proprio grazie all'identità accertata, è la possibilità di osservare l'esistenza di forme diverse rispetto a quelle che abbiamo appena visto e che organizzano la nostra percezione di identità di "Schrifturheber"⁸. Possiamo infatti assumere quelle varianti come adiafore – se è lecito un prestito dalla filologia – rispetto al giudizio di identità, già formulato e certo. Sono elementi preziosi perché dimostrano la possibilità di scelta che uno scrittore di diplomi aveva all'interno di una gamma di soluzioni evidentemente a sua disposizione, tradizionali nella maggior parte oppure anche elaborate in proprio partendo da elementi quasi sempre, però, riconoscibili come tradizionali⁹. È importante

³ DD Ber. II/Adalb. 1, nota di presentazione, p. 292.

⁴ Archivio paleografico italiano, diretto da Ernesto MONACI, 9, fasc. 10 (Tavv. 1–12), Roma 1910; ibid., 9, fasc. 38 (Tavv. 26–39), Roma 1912 (d'ora innanzi citato API 9 seguito dal numero di tavola).

⁵ I diplomi di Lotario (d'ora innanzi DD Lot.), in: I diplomi di Ugo e Lotario (come nota 1) p. 251–288.

⁶ Ci riferiamo al concetto di "Gesamteindruck" come definito in Walter HEINEMEYER, Studien zur gotischen Urkundenschrift, in: AfD 1 (1955) p. 330. Per indicare uno stile grafico individuale immediatamente rilevabile Bischoff, com'è noto, avrebbe impiegato il termine "ductus", riservando al termine "Struktur" il compito di indicare il numero, la successione e l'orientamento dei tratti nella realizzazione di una lettera: Bernhard BISCHOFF, Paläographie der römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters, Berlin 1979, p. 68 nota 4. La "struttura" di Bischoff corrisponde al "ductus" di Jean Mallon e al "tratteggio" di Giorgio Cencetti e in genere dei paleografi italiani: per chiarezza avvertiamo che sarà impiegato, nel corso di questo saggio, il termine 'tratteggio' per indicare ciò che significa "Struktur" nella terminologia di Bischoff.

⁷ Una riproduzione della parte finale della *signatio* e della completa *recognitio* dello 'Scrittore di Lot. 14' in D Ber. II/Adalb. 1 è anche in Peter WORM, Karolingische Rekognitionszeichen. Die Kanzlerzeile und ihre graphische Ausgestaltung auf den Herrscherurkunden des achten und neunten Jahrhunderts (Elementa diplomatica 10/1–2), Marburg 2004, 2 Abb. 316.

⁸ Secondo la terminologia, di ascendenza grafologica, con la quale si è tentato di precisare l'impiego di "mano", termine astratto più comune tra i paleografi: Waldemar SCHLÖGL, Zum Problem des Identitätsnachweises in mittelalterlichen Handschriften, in: HJb 100 (1980) p. 138. Lo "Schrifturheber" di Schlögl è, in fondo, perfettamente assimilabile allo "scrittore", termine frequente tra i diplomaticisti-paleografi.

⁹ Si segnalano, per esempio, le seguenti varianti: lettera *a*, aperta, realizzata anche in due tratti accostati a forma di *c*; lettera *g*, in forme diverse determinate da tratteggio diverso sia della testa e dell'occhiello sia della coda (D Lot. 5: API 9, 33, *igitur* r. 8, *insigniri* r. 10); lettera *o*, in due tratti con circolo perfettamente chiuso ma anche in un tratto soltanto, con appendice superiore; lettera *p*, sia con occhiello rotondo sia con occhiello ad 'asso di picche'. La lettera *s* alta è tracciata in almeno quattro forme varianti principali: in due tratti perfettamente coincidenti (che la fanno sembrare una unica linea piegata ad angolo verso destra nella

notare, in proposito, anche che in ciascuno dei tre diplomi lo 'Scrittore di D Lot. 14' ha tracciato un *chrismon* di struttura ogni volta diversa: la Tav. 4 mostra quello tracciato in D Lot. 14¹⁰; in D Lot. 5 la forma è quella in una *I* molto allungata, attraversata da una doppia linea a serpentina; in D Ber. II/Adalb. 1 la struttura di base è quella di una lettera *rho*, la cui asta prolungata è attraversata da tre tratti orizzontali, e finisce con una terminazione a 'forma di giglio' rivolta verso il basso¹¹.

Per gli altri tre diplomi riconosciuti da Uberto e conservati in originale – D Ber. II/Adalb. 12, 14, 16 – Schiaparelli giudicò autografa di Uberto la *recognitio*: il rigo appariva, infatti, sempre scritto da una stessa mano, diversa da quella (o da quelle) che aveva (o avevano) scritto le altre parti di quei diplomi; pertanto – vista l'esperienza di casi analoghi osservati nei diplomi degli altri re d'Italia – poteva essere considerato scritto dal cancelliere.

In D Ber. II/Adalb. 12 (958 o 959 ottobre 25, Pavia) – diploma conservato in un archivio privato, ma esaminato direttamente da Schiaparelli come pare di capire – sarebbe stata scritta dal cancelliere non solo la *recognitio* ma anche la *datatio*. Nella scrittura del protocollo, del testo e del rigo del *signum* Schiaparelli riconosceva invece, con sicurezza, ancora un altro scrittore della cancelleria di Lotario: lo scrittore responsabile di tutte le parti di D Lot. 3 emesso a Pavia nel giugno 947 (API 9, 32), che qui denomineremo per comodità 'Scrittore di D Lot. 3'.

Il diploma D Ber. II/Adalb. 14 (960 ottobre 25, Pavia) è invece conservato nell'Archivio di Stato di Milano e una sua riproduzione è disponibile in API 9, 38. Siamo perciò in condizione di verificare e confermare le indicazioni date da Schiaparelli: il protocollo, il testo e la *signatio* sono opera – come in D Ber. II/Adalb. 12 – dello 'Scrittore di Lot. 3'¹². La *recognitio* è

parte superiore); in due tratti divaricati a forcella nel punto di attacco, con il superiore sviluppato e orientato a destra; in due tratti molto divaricati e tali da farle assumere la stessa figura della lettera *p* in forma *notabilior* con occhiello aperto, impiegata anche nei *Chrismon* come lettera *rho* (per es. D Lot. 5, API 9, 33, *insigniri*, *iussimus* r. 10, *suisque*, *verius*, *diligentius* r. 9; D Lot. 14, API 9, 11, *siguis* r. 7); in due tratti con quello superiore chiuso a nodo e orientato verso sinistra quando la lettera è finale di parola.

¹⁰ Del quale facciamo notare soltanto che la lettera *rho* del monogramma ha la stessa figura che nel testo assume la forma *notabilior* sia della lettera *p* sia della lettera *s*.

¹¹ Che non compare qui per la prima volta: la stessa terminazione dell'asta è nel segno d'invocazione – di forma diversa, però – di un diploma di Guido dell'aprile 894 (D W. 21), conservato a Parma, di cui si può vedere la riproduzione in WORM, Karolingische Rekognitionszeichen (come nota 7) 2 Abb. 306a.

¹² Sulla sua scrittura si possono fare considerazioni analoghe a quelle fatte per lo 'Scrittore di Lot. 14'. Accertata l'evidente identità, è interessante notare la gamma di forme che egli ha a disposizione o che, almeno, impiega. Tra queste vi sono almeno quattro forme diverse per

della mano che Schiaparelli poteva attribuire, come abbiamo detto, al cancelliere Uberto. La datazione è di una mano diversa, sconosciuta anche allo stesso editore. È dunque dal facsimile API 9, 38 che possiamo osservare finalmente la mano del cancelliere Uberto: la nostra Tav. 5 riproduce la parte iniziale della sua *recognitio*.

Uberto, come si vede, elabora la minuscola in scrittura distintiva operando innanzitutto un moderato allungamento del modulo e una verticalizzazione e ondulazione dei tratti curvi di alcune lettere: un modo comune – quanto al criterio seguito – che abbiamo già osservato, per esempio, nello 'Scrittore di Lot. 14'. Una forma caratteristica propria di Uberto è invece quella assegnata alla lettera *i*, con una eccezione che vedremo fra poco: la lettera è molto allungata, tracciata partendo dall'alto e terminando sul rigo, in modo che la parte superiore sia voltata a destra; essa assume la stessa figura che di solito ha la lettera *l* nella 'normale' minuscola diplomatica realizzata dagli scrittori nel testo dei diplomi (e dunque con asta allungata).

Il connotato particolare, macroscopico e più importante, della *recognitio* di Uberto è però il fatto che manchi un *signum recognitionis*¹³: al suo posto, un normale compendio *s(ub)s(crips)i*, di cui riproduciamo fedelmente i tratti della struttura nella Tav. 6. Si noti, in quello, la lettera *-i*: a differenza di tutte le altre *i* presenti nel rigo di *recognitio*, essa in quel compendio mantiene la sua forma minuscola. Possiamo insomma avere un esempio, qui, della *i* minuscola 'normale' di Uberto: appare realizzata in tre tratti; il primo, di attacco in alto, è volto a sinistra; il terzo trattino di piede, a destra. La sua forma minuscola è ovviamente resa *notabilior* mag-

diverso tratteggio della lettera *g* all'interno di uno stesso testo (API 9, 38 = D. Ber. II/Adalb. 14: r. 7 *rogum*, *coniugi*; r. 8 *regni*, *coniugi*; r. 9 *redigere diligentiusque*). La lettera *a* è sia aperta sia chiusa, accostando due segni a forma di *c*. Vi sono varianti di forma della *c*, con o senza appendice e se quest'ultima è presente, essa è di diverso disegno. La lettera *t* è con occhiello a sinistra, ma anche con traversa semplice. Il *chrismon* si presenta della medesima tipologia – quella del monogramma *chi-rho* – ma con figure diverse: in D Lot. 3 sull'asta della *rho* (*P* con la linea dell'occhiello che fa una volta e scende verso sinistra) è innestato un *chi*; in D Ber. II/Adalb. 14 sull'asta della *rho* (*P* con l'occhiello che fa una volta e sale verso destra) sono innestate due lettere *chi* una sotto l'altra, e a sinistra in alto è innestata una specie di lunga croce latina tracciata senza alzare la penna, e dunque realizzando un nodulo a sinistra nel creare la traversa.

¹³ Il *signum recognitionis* era stato invece impiegato, come abbiamo visto, proprio dallo 'Scrittore di Lot. 14' nella *recognitio* scritta a nome di Uberto in D Ber. II/Adalb. 1, e risulta sempre apposto nelle *recognitiones* dall'altro cancelliere attestato per i due re, ovvero il levita Giovanni.

giorandone il modulo, per adeguarlo al resto delle lettere della *recognitio*¹⁴. Il segno abbreviativo del compendio di Uberto è costituito dalla linea retta che taglia l'asta delle due *s* alte. È il secondo segno in tutto il rigo: l'altra abbreviazione è solo in *ep(iscop)i*, segnalata da un piccolo segno a forma di 2 inserito nello stretto spazio tra la *p* con occhiello aperto e la *i* alta, come mostra la struttura del compendio riprodotta nella nostra Tav. 7. Uberto quindi chiude il suo rigo di *recognitio* con un complesso di segni: tre punti in serie verticale seguiti da tratto a forma di '2' con coda prolungata. Un segno di chiusura, che ricorda – pur variandone posizione e orientamento – gli elementi di una *positura*¹⁵.

Il diploma D Ber. II/Adalb. 16 (961 maggio 30, Verona), emesso dai due re per l'abbazia della Vangadizza, è invece conservato, come D Ber. II/Adalb. 12, in un archivio privato. Lo stesso Schiaparelli poté esaminarlo, in occasione dell'edizione, soltanto su una fotografia¹⁶. Nella nota di presentazione alla sua edizione, egli confermò che la scrittura della *recognitio* appariva identica a quella dei DD Ber. II/Adalb. 12 e 14 e che dunque era attribuibile al cancelliere Uberto, ed aggiunse che quella scrittura presentava "qualche affinità con quella delle altre parti del diploma, di mano sconosciuta"¹⁷: soprattutto per quest'ultima osservazione, bisogna tenere presente che quel diploma non era noto al tempo in cui Schiaparelli aveva trascritto e descritto i diplomi di Berengario II e Adalberto stampati in facsimile nell'Archivio Paleografico Italiano¹⁸.

A scoprire il diploma per la Vangadizza nell'archivio di una famiglia nobile veneziana fu Vittorio Lazzarini, che ne dette l'edizione nel 1917¹⁹. Lazzarini riconobbe subito nella *recognitio* la mano del cancelliere Uberto

¹⁴ Le lettere con asta inferiore e superiore come la *s* dovrebbero misurare circa 30 mm; la *i* alta, poggiata sul rigo, circa 20 mm; i corpi delle lettere senza asta, e anche la *i* finale del *subscripti*, circa 10 mm.

¹⁵ Malcom B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Aldershot 1992, p. 306. È molto probabile che la presenza di questo segno, o di altro segno articolato di pausa finale, fosse una caratteristica del rigo di ricognizione scritto da Uberto: purtroppo elementi di questo tipo – che la recente ricerca paleografica ha fortemente rivalutato proprio nell'esame delle scritture individuali in certe particolari condizioni – non sono mai, com'è noto, rilevabili dalle edizioni critiche dei diplomi, e in particolare da quelle dell'età di Schiaparelli, neppure dalle loro note di presentazione.

¹⁶ DD Ber. II/Adalb. p. 336 nota 1.

¹⁷ DD Ber. II/Adalb. p. 337.

¹⁸ Luigi SCHIAPARELLI, *Descrizioni e trascrizioni dei facsimili*, in: *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* 5 (1913).

¹⁹ Vittorio LAZZARINI, *Il diploma originale di Berengario II e Adalberto per la Badia della Vangadizza*, in: *Nuovo Archivio Veneto* 67/107 (luglio-settembre 1917) p. 95-98.

che poteva osservare nel facsimile già pubblicato in API 9, 38, vale a dire nel diploma che nell'edizione del 1924 sarebbe diventato D Ber. II/Adalb. 14²⁰. Non fu purtroppo pubblicata, con quella edizione, anche una riproduzione del documento. La descrizione di Lazzarini della scrittura delle altre parti del testo diventa, perciò, preziosa: "Una stessa mano scrisse il testo e la riga del datum con una minuscola regolare di un aspetto che sta tra il tipo diplomatico e il librario. È adoperato il carattere allungato, secondo gli usi delle cancellerie imperiali e regie, per la prima riga del diploma e per la formula di sottoscrizione sovrana; adopera, seguendo gli stessi usi, carattere allungato il riconoscitore Uberto nella formula di ricognizione. Particolarità notevoli della scrittura del testo, e del datum, sono l'uso della lettera *a* costantemente aperta corsiva eccetto che nella parola *teneat* (r. 5) ove la *a* è di tipo minuscolo rotondo, la *t* di forma corsiva; la *N* maiuscola dopo la *I* iniziale colla quale altra volta è legata in nesso"²¹.

Riteniamo dunque possibile, se non probabile, che D Ber. II/Adalb. 16 sia stato interamente scritto dal nostro cancelliere Uberto: indizi per pensarci sono dati dalla descrizione di Lazzarini della minuscola del testo e del rigo di datazione di quel diploma e l'affinità colta da Schiaparelli tra la scrittura delle altre parti e la scrittura di Uberto nella *recognitio*. A questi si aggiunge il fatto che il tenore della *datatio* di D Ber. II/Adalb. 16 è identico – ed è l'unico caso – a quello della *datatio* di D Ber. II/Adalb. 12, che sappiamo scritta sicuramente di mano del cancelliere. Un esame diretto o su riproduzione del diploma potrebbe, come è ovvio, sciogliere tutti i dubbi di questa congettura.

In D Ber. II/Adalb. 12, 14 e 16 – ovvero in tutti e tre i documenti originali in cui la scrittura della *recognitio* può essere attribuita al cancelliere Uberto – il testo della ricognizione ha sempre lo stesso tenore: *Hubertus cancellarius ad vicem Uuidonis ep(iscop)i et archicancellarii recognovi et s(ub)s(cripsi)i*. Assumono perciò pieno senso tutte le differenze osservabili nella *recognitio* scritta dallo "Scrittore di Lot. 14" a nome di Uberto nell'originale D Ber. II/Adalb. 1: *Ubertus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii recognovit et subscripsit (SR)*. Sono differenze di natura grafica, sintattica e soprattutto strutturale, rappresentata dal *signum recognitionis* che Uberto non traccia mai.

²⁰ Considerato quanto abbiamo già rilevato descrivendo la *recognitio* di DD Ber. II/Adalb. 14, la sua descrizione non lascia dubbi: "caratteristica per gli *i* uguali ad una *l*, e per quella specie di 2 che segue alla parola *subscripti* abbreviata, forse ultima traccia del *signum recognitionis*"; LAZZARINI, *Il diploma originale* (come nota 19) p. 96.

²¹ Ibid.

L'impiego di un compendio normale al posto di un *signum recognitionis* è pertanto un particolare di fondamentale importanza. Per tutti quei documenti riconosciuti da Uberto ma trasmessi in copia e nei quali è omissa una *subscriptio* – o *et subscripti* – si può ritenere infatti che l'originale antografo non portasse una *recognitio* scritta dal cancelliere ma da uno scrittore diverso abituato a impiegare – come aveva fatto, per esempio, proprio lo 'Scrittore di Lot. 14' – un *signum recognitionis*, che il copista poi non ha saputo interpretare o non ha voluto riprodurre. Dovrebbe essere questo, il caso dei diplomi D Ber. II/Adalb. 2 e 3, nel cui testo l'editore integra la locuzione finale della *recognitio*²². Mentre in D Ber. II/Adalb. 4, 10, 11 e 15 la *recognitio* fu, con ogni probabilità, scritta dallo stesso Uberto²³.

Le ricerche condotte per l'edizione dei diplomi dei re d'Italia permisero a Schiaparelli di approfondire e di precisare, con molti casi concreti, il paradigma della organizzazione cancelleresca elaborato dagli studi e dalle edizioni dei Monumenta Germaniae Historica. Dai diplomi di Ugo e di Lotario risultava chiaro, per esempio, che al nome e alla qualifica di *cancellarius* – capo effettivo della cancelleria ma anche figura politicamente importante – poteva essere associata nella *recognitio* una eventuale carica ecclesiastica²⁴. Esistevano però anche casi in cui un cancelliere sicuramente già vescovo non si presentava nella *recognitio* come tale²⁵. Tra i diplomi di Ugo vi erano poi casi in cui come riconoscitore compariva un personaggio connotato solo da qualifica ecclesiastica – vescovo, prete, cappellano regio –, il quale poi, in diplomi successivi, compariva di nuovo, connotato questa volta però soltanto da una carica di cancelleria²⁶, come *cancellarius*

o semplice scrittore cioè *notarius*²⁷. La qualifica ecclesiastica non mancava mai, al contrario, nella menzione dell'arcicancelliere.

Le ricerche storico-diplomatiche sui diplomi dei re d'Italia, che uscirono a puntate sul "Bullettino" dell'Istituto storico italiano fino al 1914²⁸, non inclusero i diplomi di Berengario II e Adalberto. Su questi, così poco numerosi, abbiamo perciò le descrizioni degli originali pubblicati in facsimile nell'Archivio paleografico italiano²⁹, riprese talora quasi alla lettera nelle note di presentazione dell'edizione degli stessi documenti nel volume unico del 1924, e le osservazioni di sintesi, permesse dalla valutazione anche dei diplomi in copia, presentate nella breve introduzione a quello stesso volume.

Di fatto, nelle *recognitiones* dei 19 diplomi conservati per il regno dei due sovrani mai compare una qualifica ecclesiastica quando è presente il termine *cancellarius* per il riconoscitore. Una tale qualifica compare invece – ma non sempre – nel caso in cui chi riconosca il diploma non si qualifichi come *cancellarius*³⁰. Con questi pochi dati, ma con i casi più articolati osservati nei diplomi di Ugo e Lotario, si presentò naturale a Schiaparelli pensare che quel cancelliere Uberto – attestato per l'ultima volta a Verona il 30 maggio 961 (D Ber. II/Adalb. 16) – fosse lo stesso personaggio evocato come arcicancelliere di Adalberto ad Arezzo nel febbraio dello stesso anno, nella *recognitio* del diacono Atalongo (D Adalb. 2), e che fosse dunque un *episcopus*³¹. Per Schiaparelli si presentava a que-

²² SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24) p. 75.

²³ Luigi SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 1: I diplomi di Berengario I, in: Bullettino dell'Istituto storico italiano 23 (1902), p. 1–167; Id., I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 2: I diplomi di Guido e di Lamberto, in: Ibid. 26 (1905), p. 7–104; Id., I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 3: I diplomi di Lodovico III, in: Ibid. 29 (1908), p. 105–207; Id., I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 4: Un diploma inedito di Rodolfo II per la chiesa di Pavia, in: Ibid. 30 (1909), p. 49–73; Id., I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24).

²⁴ Vedi nota 18.

²⁵ Il primo dei cinque diplomi riconosciuti dal cancelliere Giovanni (vedi nota 2) D Ber. II/Adalb. 5, ha la ricognizione in questo tenore: *Iohannes iussu regum (...) recognovi*. I diplomi di Adalberto re – I diplomi di Adalberto re (d'ora innanzi DD Adalb.), in: I diplomi di Ugo e Lotario (come nota 1), p. 341–347 – sono riconosciuti da *Amicus diaconus* (D Adalb. 1), *Atalongus diaconus* (D Adalb. 2), *Urso presbiter* (D Adalb. 3): tutti, come si vede, senza titolo di *cancellarius*.

³¹ D Adalb. 2 p. 345: *Atalongus diaconus ad vicem Uberti episcopi et archicancellarii recognovit et subscripsit*. Il diploma è trasmesso in copia su un rotolo dell'Archivio capitolare di Arezzo: Simone ALLEGRIA, Un rotolo-cartulario dell'Archivio capitolare di Arezzo. Tra documentazione e storia, in: Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria. Atti del seminario internazionale, a cura di Simone ALLEGRIA/Francesca CENNI, Montepulciano 2006, p. 103–112.

²² DD Ber. II/Adalb. p. 296 nota 'd'; p. 301 nota 'f'.

²³ In D Ber. II/Adalb. 11 è presente, per altro, la stessa arenga impiegata nel D Ber. II/Adalb. 16, originale, che si può ipotizzare scritto tutto da Uberto, come abbiamo già visto più sopra.

²⁴ Come nel caso di Sigefredus, vescovo di Parma, *episcopus et cancellarius* nella *recognitio* dei diplomi di Ugo: Luigi SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 5: I diplomi di Ugo e Lotario, in: Bullettino dell'Istituto storico italiano 34 (1914) p. 63.

²⁵ Come nel caso di Gisephrandus, per esempio, prima *notarius* di Ugo e Lotario poi, fra il 938 e il 945, *cancellarius* essendo contemporaneamente vescovo di Tortona ma dimostrando, almeno in un caso (nel diploma di Ugo e Lotario, datato 945 marzo 11, Pavia) di non ricordare la qualifica di vescovo nella *recognitio*: SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24) p. 63.

²⁶ SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24) p. 67. Per questo motivo, dunque, qualsiasi ipotesi che riguardi lo *status* ecclesiastico di un personaggio citato come cancelliere non può fondarsi sul tenore delle *recognitiones*, e in particolare sull'assenza di una qualifica ecclesiastica.

sto punto ovvio pensare anche che il cancelliere Uberto, vescovo sicuramente nel febbraio 961, fosse lo stesso *Hubertus episcopus* che, come *dilectus fidelis* dei due sovrani aveva chiesto loro un diploma in favore di un altro loro *fidelis* laico nell'aprile del 960. Quel diploma è D Ber. II/Adalb. 13. Schiaparelli, gli editori successivi e tutti gli storici che lo hanno impiegato come fonte, lo ritengono certamente riconosciuto sempre dallo stesso vescovo e cancelliere Uberto, con ruolo di petente in quel caso. Questa è, tuttavia, soltanto una delle ipotesi che il documento permette di fare. Noi ne riteniamo più plausibile un'altra: e cioè che in quella occasione non sia stato Uberto a svolgere la funzione di *recognitio* come cancelliere. A questo diploma è necessario, pertanto, rivolgere ora la nostra attenzione.

2. Un cancelliere di nome Pietro per il diploma D Ber. II/Adalb. 13

A Ravenna nel martedì di Pasqua (il 24 aprile) del 960 fu rilasciato un diploma con il quale Berengario II e Adalberto donarono dei possedimenti in Toscana al loro vassallo Guido, che potrebbe essere – ma non è certo – il capostipite della famiglia toscana dei conti Guidi³². Perché fosse rilasciato quel diploma era intervenuto, come abbiamo anticipato, il vescovo Uberto insieme però anche a un conte di nome Amizo.

Il testo del documento è tramandato da un unico testimone dipendente dall'originale: una copia conservata in Archivio di Stato di Firenze, nel fondo in cui confluirono le carte del monastero di San Miniato al Monte³³. Di questo testimone viene soltanto indicato, nell'edizione, che si tratta di una "Copia membr. sec. XI"³⁴. Ma è di fondamentale importanza, ai fini della critica e in fin dei conti della stessa edizione, saperne qualcosa di più. Si tratta di una copia autentica notarile, parzialmente imitativa. Fu realizzata dal notaio Alberto, molto attivo in Firenze nella seconda metà del secolo XI: la sua prima *charta* conservata è del 1046³⁵, la sua ultima attesta-

zione è del 1076, come sottoscrittore del celebre placito di Marturi³⁶. Conciliando i dati cronologici desumibili dalle attestazioni documentarie dei tre giudici presenti alla copia, la sua redazione potrebbe essere collocata nel sesto o settimo decennio del secolo XI³⁷.

Nella sua edizione Schiaparelli intervenne sul testo in modo sostanziale: nella *recognitio* sostituì *Hubertus* laddove il testimone dà la lezione *† Ego Petrus*, e aggiunse alla fine *subscripsi* avvertendo in nota che la copia aveva "invece che *subscripsi* un ghirigoro"³⁸. La *ratio* di un così importante intervento editoriale venne espressa nella nota di presentazione, che vale la pena di riportare per intero: "Nella *recognitio* correggiamo '+ Ego Petrus' della copia in 'Hubertus', basandoci su considerazioni diplomatiche – tale formula sarebbe insolita e ci darebbe il nome di un nuovo cancelliere – e paleografiche: la croce si spiega ricordando il prolungamento a sinistra dell'asta mediana della *H* e la *E* di 'Ego' il prolungamento a destra; la *P* corrisponderebbe alla *b*"³⁹. L'emendamento di Schiaparelli è stato accolto tacitamente dagli editori successivi⁴⁰.

Le "considerazioni diplomatiche" esposte nella congettura non hanno una loro forza intrinseca⁴¹. Sono poste in funzione retorica all'inizio dell'argomentazione, ma la loro efficacia è affidata tutta alla spiegazione

³⁶ Julius FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* 4: *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1874, p. 99–101; I placiti del "Regnum Italiae" 3/1, a cura di Cesare MANARESI (FSI 97), Roma 1960, Nr. 437.

³⁷ Alla copia di Alberto sono presenti Winizo *index regis*, Iohannes e Petrus *indices sacri palatii* attestati in diverse pergamene fiorentine. Essi sottoscrivono in questo ordine, immediatamente dopo la fine del documento copiato; chiude tutto la sottoscrizione di Alberto: *Albertus notarius qui autenticum huius exempli sigillatum vidi et legi, in hoc fideliter exemplavi et subscripsi*.

³⁸ D Ber. II/Adalb. 13 p. 332 note 'e' e 'f'.

³⁹ D Ber. II/Adalb. 13 p. 331.

⁴⁰ Luciana MOSICI, *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX–XII)*, Firenze 1990, Nr. 2 p. 59 nota 'k'; RAUTY, *Documenti* (come nota 32) Nr. 7 p. 39. Si concorda con l'emendamento di Schiaparelli anche in RI I,3,3 n. 2415, in: *Regesta Imperii Online*, URI: http://www.regesta-imperii.de/id/0960-04-24_1_0_1_3_3_986_2415 [ultima visita 18.03.2015].

⁴¹ Il fatto che la formula sia insolita non è, infatti, dirimente in una tradizione di pochi diplomi, in cui i dettati particolari non mancano, se si pensa a quelli dei diplomi di Adalberto. Che una *recognitio* si apra con un segno di invocazione non è privo di una certa tradizione. Non accettare il dettato di una fonte per il solo fatto che essa attesta, unica, un nuovo personaggio fino a quel momento sconosciuto, è un modo argomentativo frequente in processi ermeneutici vizati da paradigmi storici particolarmente prescrittivi: in questo caso, sulle fonti che sono i diplomi stessi – pochi e radi – con i loro stessi enunciati – che pure attestano un periodo intermedio come quello del cancelliere Giovanni – è evidente l'azione del paradigma di una cancelleria organizzata per uffici e competenze regolari, e continuative.

³² Natale RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana*, Firenze 2003, p. 39.

³³ Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, S. Miniato al Monte (Olivetani), 960 aprile 24 [numero di codice 00000040].

³⁴ D Ber. II/Adalb. 13 p. 330.

³⁵ Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998–1200), a cura di Antonella GHIGNOLI/Anna Rosa FERRUCCI, Firenze 2004, Nr. 7 p. 20.

dell'errore su base paleografica. Quest'ultima però è una ricostruzione astratta: suona plausibile – nonostante sia incompleta e non comprenda la genesi della lettera più 'difficile' e importante tra quelle 'nuove', la *g* –, ma non regge a una verifica sulle testimonianze grafiche. Non è possibile infatti accordare in generale una ragione paleografica – sicuramente non la ragione proposta da Schiaparelli – con la genesi di un presunto errore se si osserva la scrittura della parola *Hubertus* nella *recognitio* autografa del cancelliere in D Ber. II/Adalb. 14 (API 9, 38; vedi qui Tav. 5) o quella realizzata dallo 'Scrittore di Lot. 14' nella *recognitio* a nome di Uberto in D Ber. II/Adalb. 1 (API 9, 36)⁴².

Il notaio esemplatore Albertus non solo è uno tra i più attivi a Firenze del suo periodo, ma è anche uno dei più preparati sul piano della cultura grafica e testuale: egli fu forse educato all'interno del monastero di San Miniato, lavorò quasi esclusivamente per il suo ambizioso abate Otberto, e impiegò per primo, a Firenze, una minuscola che sapeva essere – come in questo caso di D Ber. II/Adalb. 13 – una minuscola diplomatica perfettamente omologabile a quella dei diplomi sovrani del suo tempo o dei documenti solenni emessi da abati e vescovi, adoperando come proprio segno anche un *chrismon*⁴³. Redigendo la copia del nostro diploma, Alberto lesse senza problemi il primo rigo e la *signatio* – scritte sicuramente in lettere *elongatae* – e riprodusse perfettamente i due monogrammi⁴⁴. È difficile immaginare un abbaglio proprio nel rigo di *recognitio*, dove l'elaborazione in funzione distintiva delle lettere è, come sappiamo, operata a un livello mediano che ne conserva la leggibilità⁴⁵. La croce che Alberto riproduce in apertura della *recognitio* ha una forma particolare, anzi tipica: è molto difficile che potesse generarsi per errore 'ottico' da una *H* del nome *Hubertus*; ed è molto difficile che Alberto l'avesse reinventata, perché difficilmente avrebbe potuto trovare uno spunto per quella forma nei modelli presenti nella prassi documentaria a lui familiare. Quella croce costituisce

un indizio non trascurabile, ed è tempo quindi di vederla, con il resto della *recognitio* scritta dal notaio, nelle Tavv. 8 e 9⁴⁶.

In mancanza di una spiegazione accettabile di genesi dell'errore su base grafica e considerando la natura della copia e il copista, riteniamo che sia lecito avanzare una ipotesi alternativa alla congettura dell'editore: l'ipotesi che il testo della *recognitio* trasmesso dalla copia vada accettato così com'è. Quel testo non porta una corruttela dell'originale, ma trasmette fedelmente l'antigrafo: è insomma una *lectio difficilior*, che dovremmo rispettare. In quel luogo è attestato un 'terzo' cancelliere, oltre a Uberto e a Giovanni attestati negli altri documenti: un cancelliere, che tracciò una *recognitio* in modo molto personale.

A questo punto, avanzata l'ipotesi testuale, è un dovere proseguire e proporre, con gli elementi che l'analisi del testo mette a nostra disposizione, una congettura plausibile per leggere quel testo come fonte storica. La nostra congettura è la seguente: il diploma è emesso dai due sovrani a Ravenna per un loro vassallo su intervento di un conte e del loro *fidelis* vescovo Uberto; costui, certamente, è lo stesso vescovo che, nel febbraio del 961, un diploma trasmesso in copia attesta come arcicancelliere di re Adalberto, ed è lo stesso che aveva svolto fino ad allora e avrebbe continuato a svolgere in seguito – anche se per poco tempo ancora – funzione di cancelliere per i due re; non svolse però quella funzione in quel diploma, che egli stesso aveva chiesto per il *fidelis* Guido. In quella occasione, a Ravenna, per un qualche motivo che non sappiamo dire, un cancelliere di nome Pietro svolse funzione di riconoscitore ufficiale del diploma, forse eccezionalmente ma comunque attribuendosi la qualifica di *cancellarius* e scrivendo di proprio pugno il rigo di *recognitio*. Congetturiamo che quel Pietro fosse l'arcivescovo della città, Pietro IV. La croce, che il bravo notaio fiorentino Alberto riprodusse un secolo più tardi, presenta l'inconfondibile forma della croce latina lunga presente nella formula *†LEGI-MUS†*, che Pietro tracciava – esattamente come avevano fatto da tempo memorabile i suoi predecessori arcivescovi ravennati – nelle concessioni livellarie o enfiteutiche redatte nella sua cancelleria, e che potrebbe aver impiegato anche qui, come segno proprio e connotativo rafforzato da un

⁴² Che è possibile osservare anche nella riproduzione indicata a nota 7.

⁴³ Sul notaio Alberto vedi ora Giulia AMMANNATI, La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI, in: *Medioevo e Rinascimento* 20 (2009) p. 51–55.

⁴⁴ È notevole che egli riproduca, con una forma simile a una freccia, il tratto di compimento del monogramma di Adalberto, che in effetti termina di solito, a sinistra, con una punta (vedi API 9, 38 = D Ber. II/Adalb. 14).

⁴⁵ Se, inoltre, in quel diploma fosse stata presente una *recognitio* del cancelliere Uberto con il suo compendio finale *s(ub)s(crip)si* (come in Tav. 6), Alberto lo avrebbe senz'altro sciolto, oppure riprodotto come tale, dal momento che era attuale, ancora, nella prassi del suo tempo (nella stessa struttura è impiegato dai giudici che assistono Albertus nella copia).

⁴⁶ L'ottima riproduzione digitalizzata del documento è liberamente consultabile online sul sito ufficiale dell'Archivio di Stato di Firenze, alla pagina <<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?>> [ultima visita: 23.03.2015], operando la ricerca sulla base della segnatura archivistica o del numero del codice della pergamena, indicati alla nota 33. Le Tavv. 8 e 9 sono una elaborazione parziale dell'immagine che risulta a video.

Ego⁴⁷. Il tratto ondulato che segue *recognovi et* doveva rappresentare, nelle intenzioni del notaio esemplatore fiorentino, la presenza di una linea dal particolare tracciato, come quello di una *s o ss* ad arco largo e ampio: come quello, insomma, di un *signum recognitionis*⁴⁸.

Ravenna è quasi una capitale per il regno di Berengario II e Adalberto. A Ravenna si datava secondo l'era del regno dei due sovrani almeno dal 954 e si continuò a farlo fino al pieno 961⁴⁹. L'arcivescovo Pietro IV era stato presente, con molti altri vescovi italiani, alla celebre dieta imperiale di Augsburg dell'agosto 952, dove aveva potuto assistere al giuramento di fedeltà prestato da Berengario II e Adalberto a Ottone. Come è stato ben notato, è probabilmente quella solenne occasione che può spiegare come mai il rapporto tra grandi ecclesiastici italiani e i due re continuò a svolgere ancora un ruolo negli anni successivi⁵⁰. Quel rapporto cominciò a logorarsi per alcuni grandi dignitari ecclesiastici del *regnum* – come attestano le

⁴⁷ Pietro IV scrive di pugno il *Legimus* in lettere capitali, aperto e chiuso dal segno di croce, nelle enfiteusi e concessioni livellarie redatte nella sua cancelleria, mentre scrive la sua sottoscrizione in minuscola, preceduta sempre dalla croce, quando è autore di documenti redatti da tabellioni: Ruggero BENERICETTI, *Le carte del decimo secolo nell'Archivio arcivescovile di Ravenna (900–957)*, Ravenna 1999, p. XXXI Nr. 61, 63, 65, 67–68, 72; Id., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile 2 (957–976)*, Faenza 2002, p. XXX.

⁴⁸ Per il resto, D Ber. II/Adalb. 13 fu con ogni probabilità – come già proposto da Schiaparelli – scritto e dettato da colui che abbiamo denominato 'Scrittore di Lot. 3', lo scrittore della cancelleria di Lotario attivo, come abbiamo visto, anche in D Ber. II/Adalb. 12 e 14. In D Lot. 3 (947 giugno Pavia), per indicare i beni di origine pubblica concessi alla regina Adelaide viene impiegata una locuzione particolare – *a nostro iure et dominio sequestrantes* – che in tutta la tradizione dei diplomi dei re italiani sembra ritornare soltanto in D Ber. II/Adalb. 13, in cui si tratta ancora di beni di origine fiscale: *et a nostro regnique nostri iure et dominio sequestrantes in eiusdem prelibati fidelis nostri ius et dominium transfundimus* (D Ber. II/Adalb. 13 p. 331). Può essere interessante notare anche che, nella tradizione dei diplomi successivi, quella locuzione ritorna soltanto in due diplomi di Ottone I: in D O.I. 341 (967 aprile 29) e D O.I. 364 (968), entrambi emessi a Ravenna e, secondo le indicazioni di Theodor Sickel, dettati da *Italiener D.*

⁴⁹ Gli elementi fondamentali della datazione dei documenti di Ravenna erano tre: l'era del papa, del re o dell'imperatore, e l'indizione; il secondo elemento mancava in caso di vacanza ma anche quando il sovrano non era gradito in città. In questo periodo l'anno di regno manca nei documenti fino a tutto il 953. La prima datazione con gli anni di regno dei *piùssimi* re Berengario II e Adalberto compare in una richiesta di enfiteusi presentata all'arcivescovo Pietro IV da un *vir clarissimus* datata Ravenna, 954 gennaio 7: BENERICETTI, *Le carte del decimo secolo nell'Archivio* (come nota 47) Nr. 75 p. 174–177; l'ultima è in una richiesta di enfiteusi all'arcivescovo presentata da un suo *inclito vasso*, datata Ravenna, 961 maggio 25: BENERICETTI, *Le carte ravennati del decimo secolo* (come nota 47) Nr. 106 p. 46.

⁵⁰ Wolfgang HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.–11. Jahrhundert)* 1–3 (MGH Schriften 52/1–3), Hannover 2003, 2 p. 438–440.

clamorose rotture degli arcivescovi di Milano o dei vescovi di Como e Novara con i due sovrani – fino al momento in cui, forse già nell'estate del 961, anche coloro che non avevano ancora avuto contrasti si decisero a passare dalla parte di Ottone I. Fra quegli ultimi ad abbandonare i due re vi fu certamente l'arcivescovo di Ravenna Pietro IV. E vi fu sicuramente anche quel vescovo di nome Uberto, cancelliere e arcicancelliere di Berengario II e Adalberto, fino al maggio 961.

Ma di quale città era vescovo il cancelliere Uberto? La domanda sembrerà sicuramente ingenua o, peggio, provocatoria, perché in storiografia è ritenuto un dato certo da tempo che quel vescovo Uberto *fidelis* di Berengario II e Adalberto fosse il potente vescovo di Parma che le fonti attestano come tale solo a partire dall'anno 962⁵¹. La domanda è, in realtà, posta seriamente e con l'intenzione di offrire lo spunto per una riflessione di carattere più generale, che tenteremo di fare dopo aver esaminato la scrittura del vescovo di Parma.

3. La scrittura di Uberto, vescovo di Parma

Il vescovo di Parma Uberto ha lasciato molte tracce scritte: la prima ad emergere nella tradizione è la sottoscrizione che avrebbe apposto in calce al *pactum* di Ottone I con Giovanni XII – il cosiddetto *Ottonianum*, di cui abbiamo solo la splendida "kalligraphische Ausfertigung" su pergamena purpurea e con inchiostro d'oro – e dunque a Roma, il 13 febbraio 962⁵². Si tratta in tutti i casi di sottoscrizioni a documenti⁵³.

Esaminiamo rapidamente quelle attestate dai documenti trasmessi in copia, soltanto per constatare una certa variazione degli elementi costitutivi⁵⁴. Tale variazione potrebbe essere solo apparente e dipendere dalla genesi, na-

⁵¹ È inspiegabile l'affermazione "erstmals in einer Urkunde Berengars II. vom 24 April 960 als Bischof von Parma erwähnt, als er für Guido, einen Getreuen des Königs intervenierte", in Roland PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte* (Bibl. des Deutschen Historischen Instituts in Rom 54), Tübingen 1982, p. 102. In D Ber. II/Adalb. 13 è presente solo il termine *episcopus*.

⁵² D O.I. 235.

⁵³ L'elenco è desumibile dall'itinerario di Uberto ricostruito in PAULER, *Das Regnum* (come nota 51) p. 105–108.

⁵⁴ Di seguito riportiamo in ordine cronologico il tenore delle sottoscrizioni presenti nei documenti trasmessi in copia. *Signum Huberti Parmensis ecclesie episcopi* (962 febbraio 13, Roma): D O.I. 235. (C) *Hubertus episcopus Parmensis subscripsit* (967 giugno 25, Firenze): I Placiti del "Regnum Italiae", a cura di Cesare MANARESI 2/1 (FSI 96), Roma 1958, Nr. 158.

tura e finalità delle copie, che andrebbero valutate quindi caso per caso. In generale si può dire che l'oscillazione grafica del nome è fenomeno indifferente e atteso, mentre l'eventuale presenza di un simbolo come invocazione o di altri segni grafici, nonché la loro tipologia, resta purtroppo un elemento difficilmente apprezzabile, in genere, nella tradizione per copie, dipendendo fortemente dall'estro del copista ma anche, c'è da dire, dal comportamento dell'editore moderno del testo. Potrebbe dipendere dallo stato della tradizione anche l'oscillazione di una redazione in stile oggettivo o soggettivo e nell'uso di *scribere* o *subscribere*. Si registra infine una presenza incostante dell'aggettivo *Parmensis* e del sostantivo *ecclesie*, e questo è forse il solo dato valorizzabile dalla tradizione in copia. Si tratta di due termini, peraltro, che non ricorrono mai nelle quattro sottoscrizioni del vescovo Uberto trasmesse in documenti originali.

Tre di queste testimonianze sono sottoscrizioni apposte nell'escatocollo di notizie di placito⁵⁵ e sono note da tempo⁵⁶. La quarta, invece, inedita ma nota a chi scrive già da alcuni anni⁵⁷, si trova nell'escatocollo di una *charta livelli*⁵⁸. Di ciascuna sottoscrizione riporteremo di seguito la trascrizione diplomatica con altri elementi utili, assegnando alle attestazioni un numero progressivo con il quale saranno citate nel corso del testo.

Hucbertus episcopus scripsit (968 gennaio 2 Roma): Papsturkunden 896–1046, hg. von Harald ZIMMERMANN, 1–3, Wien 1984–1989 (d'ora innanzi PPUU), Nr. 186. Attestazione indiretta (968 ottobre, Ravenna): RI II, 1 n. 474; *Hubertus episcopus Parmensis ecclesie subscripsi* (969 maggio 26): PPUU Nr. 197.

⁵⁵ Uberto è menzionato come *Hubertus episcopus Parmensis* tra i vari vescovi *residentibus* con il papa e l'imperatore anche nel testo originale della *notitia* del placito tenuto a Ravenna nell'aprile 967: I Placiti (come nota 54) Nr. 155; D O.I. 340. Ma a sottoscrivere quella notizia, in modo autografo o con il *signum manus* redatto dal notaio, furono soltanto i grandi laici presenti, conti e duchi, un giudice e un console.

⁵⁶ PAULER, Das Regnum (come nota 51) p. 105–108; Armando PETRUCCI/Carlo ROMEO, Scrivere "in iudicio". Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX–XII), in: Scrittura e Civiltà 13 (1989) p. 26 (ristampato in ID., "Scriptores in uribus". Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale, Bologna 1992, p. 195–236); HUSCHNER, Transalpine Kommunikation (come nota 50) 1 p. 105–107.

⁵⁷ Sarà peraltro oggetto di alcune considerazioni nell'articolo di Paolo TOMEI, Coordinamento e dispersione. L'arcicancelliere Uberto di Parma e la riorganizzazione ottoniana della marca di Tuscia, in: Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung, hg. von François BOUGARD/Antonella GHIGNOLI/Wolfgang HUSCHNER, unter Mitarbeit von Sebastian ROEBERT/Karina VIEHMANN, in corso di stampa.

⁵⁸ Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, Pistoia, S. Bartolomeo apostolo detto Badia dei Rocchettini, 937 (codice 00000029).

Sottoscrizione 1: (C) *Hub(er)tus ep(iscopu)s s(ub)s(crips)it* (Tav. 10); data 962 settembre 27, Pavia⁵⁹. Il documento è la *notitia* di un placito presieduto dal marchese Oberto, che poi lo sottoscrisse autografamente per primo; il nostro Uberto è solo menzionato tra i vescovi *residentibus cum eo*; egli appose la sua sottoscrizione dopo che ebbero sottoscritto, uno a uno dopo il marchese, gli altri cinque vescovi menzionati: dunque, su di un ampio spazio libero.

Sottoscrizione 2: + *Hvb(er)tus gr(ati)a d(e)i ep(iscopu)s interfui* (Tav. 11); data 964 agosto 9, Lucca⁶⁰. Il documento è la *notitia* di un placito presieduto dal nostro vescovo insieme al marchese Oberto. Il vescovo Uberto è indicato in ben due luoghi del testo anche come *missus* dell'imperatore⁶¹; sulla posizione della sua sottoscrizione nell'escatocollo diremo più avanti.

Sottoscrizione 3: (C) *Hub(er)tus ep(iscopu)s et missus s(ub)s(crips)it* (Tav. 12); data 967 giugno 21, Monte Veltraio (Volterra)⁶². Il documento è la *notitia* di un placito presieduto solo dal marchese Oberto alla presenza dell'imperatore; il nostro Uberto è menzionato nel testo, semplicemente come *Parmensis*, tra i quattro vescovi *residentibus cum eo*; Uberto sottoscrive però, qualificandosi anche come *missus*, per secondo, immediatamente dopo la sottoscrizione autografa del marchese.

Sottoscrizione 4: (C) *Hub(er)tus ep(iscopu)s s(ub)s(crips)it* (Tav. 13); la datazione cronologica è incerta, collocabile quasi sicuramente dopo il 962 e forse prima del 972⁶³; la datazione topica è Pistoia. La sottoscrizione è

⁵⁹ I Placiti del "Regnum Italiae" (come nota 54) Nr. 148. L'originale è conservato nell'Archivio della cattedrale di Asti, n. 86.

⁶⁰ I Placiti del "Regnum Italiae" (come nota 54) Nr. 152; D O.I. 269. L'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, Monastero di S. Prospero, Nr. 13. Riprodotto in: Aldo CERLINI, Di alcuni compendii paleografici latini in Italia, Firenze 1942, p. 97; PETRUCCI/ROMEO, Scrivere "in iudicio" (come nota 56) Tav. 8; HUSCHNER, Transalpine Kommunikation (come nota 50) 3 Tav. 8a–b (riproduzione parziale); Storia di Parma 3/1: Parma medievale. Poteri e istituzioni, a cura di Roberto GRECI, Parma 2010, Fig. 21 p. 101.

⁶¹ Sul placito, vedi ora Giuseppe ALBERTONI, Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana, in: Storia di Parma (come nota 60) p. 100–102.

⁶² I Placiti del "Regnum Italiae" (come nota 54) Nr. 156; D O.I. 342. L'originale è conservato nell'Archivio Capitolare di Arezzo, Carte di SS. Fiora e Lucilla, nr. 13. Riproduzione parziale in: HUSCHNER, Transalpine Kommunikation (come nota 50) 3 Tav. 4a–b.

⁶³ Questo *terminus ante quem* è proposto nell'articolo di TOMEI, Coordinamento (come nota 57). Il documento è stato pubblicato in regesto in Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo (493–1000), Pistoia 1973, Nr. 70 p. 54–56, con la datazione 930–950. La riproduzione digitalizzata del documento è liberamente consultabile online sul sito ufficiale dell'Archivio di Stato di Firenze all'indirizzo indicato alla nota 46, operando la ricerca sulla base della segnatura archivistica o del numero del codice della pergamena indicate alla nota 58. La Tav. 13 è una elaborazione parziale dell'immagine che risulta a video.

infatti apposta nell'escatocollo di una *charta livelli* di cui si conserva soltanto la metà inferiore, che contiene solo l'*actum* (la datazione cronologica nelle *chartae* notarili è nel protocollo). Dei due esemplari rogati per i due contraenti del *libellus* dal notaio pistoiese Giseprando questo, sul quale ha scritto il nostro vescovo, è l'esemplare destinato al concessionario del contratto, un certo Leone: il vescovo Uberto, infatti, rappresenta sicuramente la parte concedente⁶⁴. Il vescovo tracciò la sottoscrizione per primo, dopo che il notaio ebbe finito il testo, nello spazio ancora interamente libero dell'escatocollo, e in modulo veramente molto grande in relazione alla corsiva del notaio e alla distanza tra la fine del testo e l'orlo inferiore della pergamena: il notaio fu per questo costretto a scrivere poi il rigo del *signum manus* dell'altro contraente tra le lunghe aste discendenti della sottoscrizione di Uberto, perché ci fosse poi spazio sufficiente per le sottoscrizioni autografe di altri tre notai testimoni e per la sua *completio*. È notevole l'errore in cui Uberto incorse in quella occasione, nella scrittura del proprio nome: dopo *H-* tracciò una *o* invece di *u*; accortosi subito dell'errore, eliminò la lettera immediatamente dopo, verosimilmente col dito mentre l'inchiostro era ancora fresco, provocando la lunga striscia obliqua d'inchiostro che si vede ancora; poi riprese a scrivere, in parte sulla macchia (è evidente, soprattutto, osservando le aste inferiori di *s* del nome e di *p* e *s* del compendio *eps* che vi sono sovrascritte); una sbavatura dell'inchiostro dalle lettere appena tracciate si osserva anche alla fine, nelle due *s* del compendio finale, provocata forse per una penna troppo carica e un concomitante contatto, durante la scrittura, delle dita che la reggevano con la superficie della pergamena.

Come si vede, rivelano immediatamente la loro comune matrice le sottoscrizioni 1, 3 e 4 (Tavv. 10, 12, 13). Se valesse il termine *ante quem* per la sottoscrizione 4, esse risulterebbero realizzate nell'arco di un decennio: sicuramente, in ogni caso, la sottoscrizione 1 e la sottoscrizione 3 furono realizzate a distanza di cinque anni. Furono inoltre realizzate in luoghi diversi, in occasioni diverse. L'identità come impressione d'insieme è determinata dal concorso di alcuni fattori. Uno è certamente il tenore, un elemento quindi intrinseco: ad eccezione della inserzione di *et missus* nella sottoscrizione 3 – in un documento nel quale tale funzione non risulterebbe svolta da Uberto – il tenore è identico; tale identità, proponendo ai nostri occhi le stesse lettere nella stessa composizione di parole grafiche, facilita la percezione immediata di una identità di segni. Altri fattori im-

portanti sono: il ricorrere di una medesima particolare figura come simbolo d'invocazione iniziale; la realizzazione, in tutti e tre i casi, delle aste inferiori e superiori secondo gli stessi criteri applicati alla minuscola dagli scrittori dei diplomi (il più comune dei quali consisteva nel munire le aste inferiori e superiori delle lettere normali con appendici che le prolungassero, formando linee leggermente incurvate o linee chiuse in nodulo); infine, l'allestimento complessivo – disegno dei simboli e scrittura del testo – in un modulo relativamente grande rispetto al contesto, che sembra proprio una scelta stilistica di Uberto. Sono presenti tuttavia delle differenze che è importante notare, proprio nella realizzazione di due elementi tra i più determinanti la percezione della identità nelle tre sottoscrizioni: il *chrismon*⁶⁵ e l'iniziale *H* del nome⁶⁶.

Se però liberiamo la scrittura delle sottoscrizioni 1, 3 e 4 dalla 'sovrastruttura' – definiamola così – della minuscola 'diplomatica', viene meno uno dei fattori che accomuna quelle tre testimonianze contro quella della sottoscrizione 2, ed emerge una struttura comune di minuscola che permette di assimilarle tutte, una all'altra. Nella sottoscrizione 2 restano, nondimeno, elementi di diversità importanti e macroscopici: il simbolo iniziale e il tenore. Il tenore è in effetti molto diverso, anche rispetto a

⁶⁵ Nella sottoscrizione 1, dove Uberto è un semplice *residens* in placito, i due tratti della lettera *chi* sono idealmente prolungati alle loro quattro estremità con una serie di archetti: una figura così impregiata non sarà mai più ripetuta nelle altre sottoscrizioni. Nella sottoscrizione 3 la lettera *chi* è priva di uno dei due tratti costitutivi (quello discendente da destra a sinistra): è evidentemente concepito in nesso con l'asta della *rho*. In tutte e tre le sottoscrizioni la linea discendente dell'asta della *rho* forma un nodulo, ma solo nella sottoscrizione 1 essa si divarica ulteriormente, in due lincette, per poi riunirsi al termine. Anche la testa della lettera *rho* è realizzata ogni volta in modo diverso, pur mantenendo la sua forma d'insieme caratteristica, determinata dalla linea che sale, forma quindi un nodulo, e poi discende senza chiudere l'occhiello ma formando all'interno una spirale, secondo un modello già realizzato nei diplomi dei re d'Italia, per esempio dallo 'Scrittore di Lot. 3' (API 9, 32), e inserendo una figura – la spirale – che è un elemento tradizionale, di antichissima ascendenza nei segni di invocazione dei documenti, presente però anche in segni 'visibili' a Parma, come il segno di invocazione nel diploma di Guido citato nella nota 11 con l'indicazione della sua riproduzione.

⁶⁶ La *H* di forma maiuscola è resa sempre *notabilior* allungando il modulo delle due aste verticali: nelle sottoscrizioni 1 e 3 l'attacco per tracciarle, partendo dall'alto, avviene a destra, come mostrano bene in due trattini alle due estremità superiori, mentre nella sottoscrizione 4 il tratteggio è opposto, con attacco a sinistra. Inoltre, nella sottoscrizione 1 le due linee discendono diritte sotto il rigo, mentre sono invece piegate a sinistra nella sottoscrizione 3. Lo stesso tratteggio con attacco in alto delle due linee verticali a sinistra, realizzato nella sottoscrizione 4 è anche nella sottoscrizione 2, che rispetto alle altre tre, come vedremo tra poco, si mostra per vari aspetti molto diversa.

⁶⁴ Considerazioni in merito sono svolte in TOMET, Coordinamento (come nota 57).

quello delle sottoscrizioni tramandate nelle copie⁶⁷. D'altra parte è sicuro che quell'*Hubertus* che sottoscrive è proprio il vescovo di Parma⁶⁸. È un dovere perciò interrogarsi sul motivo, e provare a trovare una spiegazione della loro diversità⁶⁹.

Nell'escatocollo del documento del 964 agosto 9 la nostra sottoscrizione 2 è spazialmente la prima che si presenta, immediatamente sotto l'ultima riga del testo della *notitia* del placito. Osservando attentamente il complesso delle numerose sottoscrizioni autografe presenti in quella sezione della pergamena⁷⁰, emerge in modo chiaro il fatto che Uberto sottoscrisse quando erano state sicuramente già tracciate le sottoscrizioni del marchese Oberto e del conte Adalberto, poste sulla stessa linea ideale, e quelle del conte Gerardo e del conte Ranieri, allineate anch'esse più o meno e tracciate nella riga sottostante (Tav. 14). Almeno questi quattro laici, dunque, firmarono per primi⁷¹, con la loro minuscola indifferenziata, eseguita a un livello elementare, disegnando lettere di grande formato, perché composte faticosamente tratto per tratto⁷², allineandole malamente nonostante il no-

⁶⁷ Fra le quali è, per esempio, comparabile la sottoscrizione apposta al placito di Firenze del 967 giugno 25: vedi nota 54.

⁶⁸ Il luogo in cui il testo della *notitia* di placito riporta il nome della sede del vescovo presidente *Hubertus* è infatti caduto per un guasto della pergamena e *parmensis* è termine integrato in tutte le edizioni; anche una notizia dorsale coeva non menziona la sede. Ma la presenza di un *vassus episcopi*, nel testo e tra i sottoscrittori, di nome *Felix* identificabile con assoluta sicurezza con un vassallo del vescovo di Parma, elimina ogni dubbio e la possibilità che quell'*Hubertus* fosse, per esempio, il vescovo di Forlì, molto attestato, anche come presidente di placito con l'imperatore: RI II,1 n. 515 e 530; RI II,5 n. 413 e 434.

⁶⁹ Mai finora data; lo scarto tra le sottoscrizioni 1 e 3 rispetto alla sottoscrizione 2 è stato risolto finora solo con descrizioni in termini generici di stile apprezzandone la loro apparente estetica: i primi due esempi sono giudicati "complessi e barocchi", il terzo "più discreto e regolare" in PETRUCCI/ROMEO, Scrivere "in iudicio" (come nota 56) p. 26.

⁷⁰ La migliore riproduzione integrale, tra quelle ricordate, è in Storia di Parma (come nota 60).

⁷¹ Forse scrissero per primi tutti i grandi laici presenti: sotto la sottoscrizione di Ranieri, allineata a destra di quella di Gerardo, e dunque in posizione più centrale, tracciò la sua il conte Eriprando; immediatamente sotto questa, scrisse il conte Sigefredo e sulla stessa linea, più o meno, si aggiunse il conte Rodolfo, di Pisa, con la sua sottoscrizione scritta in una perfetta minuscola 'diplomatica' e introdotta da un personale *chrismon*: vedi Antonella GHIGNOLI, Segni di notai. Scrivere per note e per segni in testi di chartae pisane dei secoli VIII–XI, in: Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo 115 (2013) p. 85 Tav. 20. Si confronti tutto ciò, con la disposizione assegnata ai loro testi nelle edizioni indicate nella nota 60.

⁷² Una scrittura tipica, insomma, di semialfabeti. Sul tema, il riferimento alle ricerche innovative inaugurate in Italia da Armando Petrucci e Attilio Bartoli Langeli è d'obbligo: vedi la bibliografia essenziale al capitolo "Scrivere e no" in Armando PETRUCCI, Prima lezione di

taio avesse rigato la pergamena, e con ciò costrinsero il vescovo, venuto il suo turno, a 'firmare' in uno spazio ristrettissimo, equivalente quasi allo spazio interlineare del testo scritto, come appare evidente dalla Tav. 15: si scorgono, a sinistra, i tratti del segno abbreviativo e dell'ultima *s* del compendio *subscripsi* del marchese; in basso, il segno di invocazione e parte delle lettere della sottoscrizione del conte Adalberto; in alto, la corsiva del notaio scrittore della *notitia* nel suo ultimo rigo⁷³.

L'ipotesi che avanziamo è, pertanto, che una circostanza abbia, in quella occasione, determinato il *modus* di sottoscrivere del vescovo: in altre parole, che la struttura grafica e il tenore della sottoscrizione 2 siano il risultato di un condizionamento materiale. Da quanto osservato più sopra sembrerebbe pacifico considerare le sottoscrizioni 1, 3 e 4 tre realizzazioni diverse di un medesimo modello, concepito dal nostro vescovo per autorappresentarsi in maniera tipica in una sottoscrizione. Se è così, si deve anche assumere che una adeguata disponibilità di spazio fosse la condizione necessaria per realizzarle come tali, o meglio, perché potessero rivelarsi come tali, uguali a se stesse e fedeli al modello⁷⁴. Richiedevano infatti uno spazio adeguato sia il disegno della figura del *chrismon* sia la realizzazione del prolungamento delle aste, a prescindere dalla scelta stilistica generale di Uberto di scrivere in grande formato cui abbiamo già accennato. Uno spazio adeguato esigeva però anche un altro importante elemento grafico ricorrente della sua sottoscrizione, che finora intenzionalmente non abbiamo menzionato e che probabilmente invece costituisce il vero elemento fondante l'identità nelle sottoscrizioni 1, 3 e 4: il compendio finale *s(ub)s(crips)it*.

In tutte e tre le sottoscrizioni la lettera *i* si trova inclusa tra le due alte *ss* del compendio. La sua posizione non ha una ragione grafica, ed è irrazionale sul piano dello scioglimento testuale. Per questo possiamo pensare la sua dislocazione come intenzionale, finalizzata alla creazione di una *figura*, replicata ogni volta come una marca personale, collocata proprio all'interno della locuzione finale più comune che si possa pensare nelle sottoscrizioni dei documenti in genere. Ma nella tradizione dei documenti dei sovrani, in quella loro

paleografia, Roma, Bari 2002, p. 129–130. Per il caso qui, in particolare: PETRUCCI/ROMEO, Scrivere "in iudicio" (come nota 56) p. 22.

⁷³ Sarebbe impossibile pensare il contrario, e cioè che il marchese Oberto e il conte Adalberto avessero scritto dopo Uberto, e avessero avuto l'abilità di tracciare i loro grandi e faticosi segni riuscendo a non toccare la sottoscrizione del vescovo.

⁷⁴ Si rammenti che Uberto sottoscrisse relativamente da ultimo, dopo una serie di sottoscrizioni di vescovi, nelle sottoscrizioni 1 e 3; e come primo in assoluto, su uno spazio completamente vuoto, nella sottoscrizione 4.

parte demandata al cancelliere, al responsabile cioè della loro realizzazione – la *recognitio* – quella stessa locuzione finale – *et subscripsi* – era stata sede di una delle elaborazioni grafiche più particolari, il *signum recognitionis*, e avrebbe ancora continuato a esserlo – divenendo un ‘disegno’ totalmente autonomo dal significato verbale e completamente staccato dal *recognovi* – sotto Ottone I, prima di scomparire del tutto e di ‘riapparire’, com’è noto, per un breve revival con Enrico III. Potrebbe essere questo, il piano su cui collocare in via ipotetica la scelta della sede per la creazione di una figura connotante la propria sottoscrizione da parte del vescovo Uberto.

Come che sia stato, la dislocazione ‘irrazionale’ della lettera *i* trasforma la porzione dell’asta in ciascuna delle due *s* in uno dei due lati verticali di un riquadro, che poi Uberto chiude tirando sopra e sotto, con attacco preciso a partire da quei due lati, due brevi linee orizzontali: esse non disturbano il complesso, anzi si fondono abbastanza bene nella parola grafica del compendio, rievocandone forse, in qualche modo, anche se sono due, il segno abbreviativo.

Di fatto, ciò che colpisce chi osservi la sottoscrizione di Uberto è proprio questa *figura*: un riquadro che include una *i*; oppure, come siamo propensi a credere, un riquadro che include uno *iota*. L’ipotesi che vorremmo, infatti, avanzare intorno al possibile senso di quella figura, è che essa possa essere stata concepita come ‘contenitore’ della lettera iniziale di *Ἰησοῦς*⁷⁵: una chiusa speculare alle due lettere *chi-rho* iniziali di *Χριστός*, struttura del monogramma scelto da Uberto come segno iniziale e d’invocazione della propria sottoscrizione. A questo punto – consapevoli di proporre una suggestione davvero tutta personale – è difficile tacere l’immagine che quel riquadro con *iota* incluso rievoca: quella di una cosiddetta ‘gammadia *I*’ (Tav. 16)⁷⁶.

⁷⁵ Non possiamo presumere qui anche la presenza di altri significati che la lettera *iota* avrebbe potuto comunque portare: essa, fra gli altri, indicava il numero 10, il numero perfetto simboleggiando la legge, il decalogo.

⁷⁶ Nella nostra Tav. 16 è riportato un particolare del lembo del pallio di Cristo nel catino absidale dei SS. Cosma e Damiano di Roma, accostato ai particolari della *figura* del *subscripsit* delle sottoscrizioni 1, 3 e 4. Analoghi segni, anche di *iota*, sono raffigurati sul lembo delle vesti dei santi martiri nella basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, di certo non ignoti a Uberto, che potrebbe ben aver visto anche l’esempio di Roma. In uno studio recente sull’origine del termine *gammadia*, presente in particolare nel *Liber pontificalis*, viene lanciato un forte appello a non impiegare tale termine per indicare queste lettere rappresentate nei mosaici sui pallii dei personaggi, perché propriamente avrebbe indicato, secondo l’autore, le ornamentazioni dei paramenti d’altare: Maciej SZYMASZEK, Termin *gammadia* w Liber Pontificalis, in: U Schyłku Starożytności 12 (2013) p. 119–148.

Riassumiamo la nostra ipotesi. Mancando la condizione necessaria – lo spazio – il vescovo Uberto rinunciò a sottoscrivere con la sua propria e tipica sottoscrizione la *notitia* del placito tenuto a Lucca nel 964. Un perfetto alfabetista, che abbia familiarità continua e profonda con la scrittura, è in grado di scrivere bene anche in modulo piccolo; l’idea stessa di adattare la propria scrittura, o di modificare un proprio *modus* di sottoscrivere, può essere concepita solo da un abile scrittore e perfetto alfabetista. Il vescovo di Parma lo era, e vi riuscì. Non si può immaginarne la ragione, ma è un fatto che Uberto non poté sottoscrivere per primo: introdursi fra il testo del notaio e le prime due sottoscrizioni era l’unico modo per posizionare la propria in testa alla serie disordinata delle sottoscrizioni dei nobili, e non relegarla in una posizione marginale; Uberto, lo ricordiamo, aveva presieduto col marchese il placito alla presenza dell’imperatore e, stando al testo, aveva funzione di *missus*. Lo spazio ristretto rendeva impossibile realizzare il caratteristico segno di invocazione iniziale *chi-rho*: Uberto tracciò in sua vece un semplice segno di croce greca. Rendevo inoltre impossibile realizzare anche la *figura* finale – che nel *chrismon* iniziale aveva del resto il suo pendant – inserita nel compendio *subscripsit*: scelse dunque di esprimere la propria presenza con una voce verbale completamente diversa – *interesse* – ma pur sempre consueta e tradizionalmente valida⁷⁷; e optò per il modo soggettivo – *interfui* – dal momento che la sottoscrizione non era più munita dei due solenni simboli di apertura e chiusura, *chrismon* iniziale e *iota* incluso nel compendio finale. L’espressione verbale *gratia Dei* fu probabilmente introdotta proprio per la mancanza del messaggio veicolato da quei due simboli che, racchiudendo la sottoscrizione, sembrano indicare il senso in cui doveva essere intesa la sua dichiarazione di identità, di posizione, di dignità ecclesiastica. Uberto dovette rinunciare anche alla sovramodulazione così tipica delle due aste dell’iniziale del suo nome *H*: nella forma che la sostituisce sembra di vedere replicato due volte lo stesso segno di croce che la precede⁷⁸; nella variante grafica adottata per la vocale che segue – la forma angolare *v* al posto di *u* – sembra di vedere adottato lo stesso criterio seguito per i nomi propri di personaggi citati nei diplomi qualora si volessero mettere in evidenza: ovvero quello di renderli *notabiliores* – intera-

⁷⁷ Le opzioni dei verbi, almeno quelle che sono attestate nelle fonti, sono infatti *subscribere*, *interesse*, *ibi esse*. Infondata (e smentita anche dal nostro caso) è l’idea che la locuzione *ibi fui* possa esser stata “propria di chi è preposto alla presidenza del placito”: PETRUCCI/ROMEO, Scrivere “in iudicio” (come nota 56) p. 18.

⁷⁸ Si noti, infatti, che l’asta orizzontale della *H* oltrepassa in modo significativo e preciso le due aste verticali (vedi Tav. 15).

mente o solo in parte, come sarebbe qui – scrivendo le lettere in alfabeto capitale di piccolo modulo, cui appartiene, appunto, la forma angolare V⁷⁹.

In conclusione, la sottoscrizione del vescovo Uberto, che si può osservare nelle attestazioni originali rimaste, era una completa “Namens-unterschrift”, nella quale una parte non irrilevante del discorso scritto era però veicolata anche da simboli grafici⁸⁰. Era ovviamente autografa e, nella forma che il vescovo aveva eletto come quella sua propria, tipica e veramente rappresentativa, essa era una sottoscrizione in redazione oggettiva, cosa che probabilmente era intesa a rendere quell'autorappresentazione ancora più solenne. Non si registra alcun cambiamento, grafico o testuale, nel modo di rappresentarsi del vescovo Uberto nella sua sottoscrizione in seguito all'assunzione della carica di arcicancelliere di Ottone I, documentabile almeno dal 2 dicembre 966. Le novità osservabili nell'unica sottoscrizione variante conservata, datata al 964 – la sottoscrizione 2 – hanno in altre circostanze la loro ragione e, in merito, abbiamo proposto una nostra ipotesi⁸¹. D'altra parte, nulla sappiamo – o possiamo immaginare – del suo modo di sottoscrivere prima, in documenti che non fossero diplomi, come vescovo e cancelliere di Berengario II e Adalberto.

4. Uberto, vescovo di Parma, e la sua scrittura

I re italiani e i loro diplomi entrarono nel primo volume dell'*Handbuch* di Harry Bresslau soltanto con la sua seconda edizione del 1912. Luigi Schiaparelli aveva allora già pubblicato le ricerche storico-diplomatiche fino al periodo di Rodolfo II e le prime edizioni; non erano invece terminati gli studi sui documenti di Ugo e Lotario e di Berengario II e Adalberto, e la

⁷⁹ L'idea che quella variante morfologica di lettera avesse questa finalità è già accennata in HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation* (come nota 50) 1 p. 107 nota 373.

⁸⁰ Il tentativo più articolato di classificazione generale delle sottoscrizioni medievali ai fini di una indagine paleografica è in Waldemar SCHÖGL, *Die Unterfertigung deutscher Könige von der Karolingerzeit bis zum Interregnum durch Kreuz und Unterschrift. Beiträge zur Geschichte und zur Technik der Unterfertigung im Mittelalter* (Münchener Historische Studien, Abteilung Geschichtliche Hilfswissenschaften 16), Kallmünz 1978, p. 3-11; dove però una “Unterschrift” – sottoscrizione per mezzo della scrittura di lettere – che abbia anche carattere di “Unterzeichnung”, sottoscrizione per mezzo di segni – non è contemplata: *ibid.* p. 6.

⁸¹ Ipotesi che non contempla, come forse si sarà notato, l'idea che la sottoscrizione 2 possa essere una variante legata al fatto che Uberto era, in quel caso, presidente di placito: non vi sono sufficienti elementi per fondarla.

loro edizione era ancora di là da venire. Bresslau non era perciò in grado di fornire un elenco degli ufficiali delle cancellerie di quegli ultimi re, annunciando le ricerche in merito del più giovane collega italiano⁸². Egli fu tuttavia in grado di elaborarne alcuni dati in poche pagine e, com'è probabile, anche grazie a risultati inediti comunicatigli da Schiaparelli. È in una di queste pagine che incontriamo il cancelliere di Berengario II in questi termini: “Das Kanzleramt scheint also unter Lothar nicht wieder besetzt zu sein; und erst Berengar verlieh es an Hubert, den nachmaligen Bischof von Parma”⁸³. Fu dunque questo passo, senza nota, la fonte per la storiografia dell'epoca – e per quella successiva – interessata in qualche modo ai vescovi italiani dell'età ottoniana⁸⁴. Dodici anni più tardi una simile indicazione, senza spiegazione e senza nota, compariva nell'introduzione all'edizione dei diplomi di Berengario II e Adalberto di Luigi Schiaparelli⁸⁵.

Fu, come abbiamo visto, una considerazione di buon senso che indusse a identificare in *Hubertus cancellarius* il vescovo omonimo attestato due volte – come petente nell'aprile del 960, come arcicancelliere di Adalberto nel maggio 961 – nei diplomi di Berengario II e Adalberto. In quelle due attestazioni – si ricorderà – la sede vescovile non è indicata. Le ragioni della congettura che quel cancelliere e vescovo Uberto fosse anche “il futuro vescovo di Parma” non sono mai state esposte per bene. Ciò non toglie che essa sia assolutamente legittima⁸⁶, pur lasciando aperto il problema del quando e del come la sede di Parma sarebbe stata assegnata al cancelliere di Berengario II e Adalberto, membro di una famiglia di vassalli dei vescovi di Novara⁸⁷. Il caso di Parma è infatti problematico: dopo l'ultima

⁸² Harry BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* 1, Berlin 1912, p. 399.

⁸³ *Ibid.* p. 397.

⁸⁴ Un esempio per tutti Gerhard SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig, Berlin 1913, p. 185.

⁸⁵ DD Ber.II/Adalb., p. XI: “Uberto ... (vescovo di Parma)”; quindi, nell'indice, p. 398: “Hubertus ep. [di Parma]”.

⁸⁶ È infatti generalmente assunta in: Nestore PELICELLI, *I Vescovi della Chiesa parmense* 1, Parma 1936, p. 64, 70; Reinhold SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma 1973, p. 94; PAULER, *Das Regnum* (come nota 51) p. 102; ALBERTONI, *Il potere del vescovo* (come nota 61) p. 70. È accolta con qualche dubbio in Maria Pia ALBERZONI, *La chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, in: *Storia di Parma* (come nota 60) p. 273.

⁸⁷ Vedi Hagen KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien* (9.-12. Jahrhundert), (Bibl. des Deutschen Historischen Instituts in Rom 52), Tübingen 1979, p. 254-259; Ursula BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen*

attestazione del vescovo Deodato nel maggio 953 le fonti tacciono, e la prima comparsa certa nei documenti di un vescovo di Parma è nel già ricordato *Ottonianum*, appunto con il nostro Uberto⁸⁸. Ma la questione che interessa mettere in rilievo qui è un'altra. Come si fondò, in totale assenza di attestazioni documentarie, l'idea di identificare quel cancelliere di Berengario II e Adalberto dal 951 al 961 con Uberto vescovo di Parma?

Quell'idea ebbe il suo unico fondamento argomentato in un confronto di scritture. Troviamo questa argomentazione nella nota di presentazione all'edizione del diploma del 960 ottobre 25 riprodotto in API 9, 38 – il diploma che nell'edizione del 1924 sarebbe divenuto D Ber. II/Adalb. 14 –, nel punto in cui Luigi Schiaparelli descrive la mano della ricognizione, la seconda delle tre mani individuate nel diploma (il corsivo è nostro): "(...) la seconda mano ci pare che si debba identificare con quella del riconoscitore, cioè del vescovo Uberto di Parma; confrontando infatti la scrittura della *recognitio* colla sottoscrizione autografa di lui nel placito del 27 settembre 962 [(C) Hubertus eps ssi; ed. Gabotto, Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti, I, 166, n. LXXXVI] riscontriamo grandi somiglianze. Quest'ultima è in minuscola, ma la forma della 'H' delle 'f' e di 'ff' è uguale a quella dei nostri diplomi"⁸⁹. Con questo confronto vennero sciolte, in un tempo solo, due questioni diverse, intrecciandole fra di loro: il problema dell'autografia della *recognitio* e l'identificazione storica del cancelliere.

Conosciamo già le scritture confrontate: la *recognitio* di Uberto (API 9, 38 = D Ber. II/Adalb. 14) è riprodotta nella Tav. 5 (solo la parte iniziale) e nella Tav. 6 è ritracciata su calco la struttura del suo compendio finale; la sottoscrizione del placito del 962 è riprodotta nella Tav. 10 ed è la 'nostra' sottoscrizione 1. Per questo motivo è molto difficile concordare sulle "grandi somiglianze" che Schiaparelli vi aveva riscontrato e accogliere la sua osservazione nei termini con cui la presentò. Il concetto di "uguale" potrebbe essere applicato per definire i rapporti di forma, per *H* e per le *s* alte nelle due testimonianze, solo a condizione di forzarlo parecchio; è del tutto inapplicabile a definire il rapporto tra il compendio *s(ub)s(crips)i* della *recognitio* e quello di *s(ub)s(crips)it* della sottoscrizione al placito,

zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters, Augsburg 1999, p. 322–336; HUSCHNER, Transalpine Kommunikation (come nota 50) 1 p. 112. Non ritiene sufficientemente provata questa origine familiare ALBERTONI, Il potere del vescovo (come nota 61) p. 75.

⁸⁸ Vedi note 52 e 53.

⁸⁹ SCHIAPARELLI, Descrizioni e trascrizioni (come nota 18) p. 148.

così connotato com'è, peraltro, dalla *figura* della *i* inclusa. Che cosa dunque dobbiamo dedurne?

Nel brevissimo passaggio della descrizione di Schiaparelli che abbiamo evidenziato in corsivo – "(...) Quest'ultima è in minuscola ma (...) " – è implicita una preziosa osservazione. In quel punto sta la chiave della questione generale che il caso della scrittura del vescovo Uberto di Parma pone alla nostra attenzione: la scrittura della *Namensunterschrift* del vescovo Uberto al placito del 962 – che Schiaparelli introduce con la definizione di "minuscola" – non può essere comparata con la scrittura della *recognitio*, una scrittura distintiva ottenuta per elaborazione sistematica di una base minuscola. Applicando il protocollo di analisi paleografica fondato sul confronto del tratteggio e della morfologia delle lettere si ottiene inevitabilmente un risultato netto di diversità, che si aggiunge alla prima "Gesamteindruck"; ciò rende poi insensato cogliere similarità, che riguarderebbero solo generici, se non astratti, aspetti di forme comuni. Peraltro, l'unica lettera confrontabile tra le due testimonianze sarebbe stata la *i*, perché nel compendio finale della *recognitio*, come abbiamo rilevato, essa è, quanto a forma, in minuscola pura, sia pur sovramodulata. Il giudizio netto di diversità che comparando queste due testimonianze grafiche si ottiene è, però, un valore assoluto; non dipende dalla variabile dell'autore delle due testimonianze: è un risultato indifferente alla questione della identità dello "Schrifturheber". Detto in altri termini: se sul piano storico, per diverse considerazioni, è proponibile l'ipotesi che il cancelliere di Berengario II e Adalberto sia identificabile con colui che divenne poi vescovo di Parma, la diversità accertata sul piano paleografico tra quelle due testimonianze chiamate alla prova da Schiaparelli è un risultato 'oggettivo' che tuttavia non può o, meglio, non è legittimato a concludere quella congettura.

Il problema principale di Schiaparelli, in realtà, era un altro: l'autografia della *recognitio* di D Ber. II/Adalb. 14. In documenti diversi dai diplomi, una sottoscrizione che esprima il nome dell'autore, in prima o terza persona, realizzata in scrittura diversa da quella del testo del documento è, in prima istanza, assumibile come autografa: ciò che deve essere provato è, eventualmente, il suo contrario, ovvero che quella sottoscrizione autografa non sia. Nei diplomi, invece, nella 'sottoscrizione' del cancelliere – anch'essa nominale, anch'essa in prima o in terza persona – quello dell'autografia è il problema centrale, come sanno bene i diplomatisti, perché si possono vedere operare mani diverse sotto uno stesso nome di cancelliere che nella *recognitio* dice 'io' e dichiara di sottoscrivere.

L'unica fonte per conoscere il processo di scrittura delle varie parti del testo dei diplomi sono, d'altra parte, i diplomi stessi: si individuano mani, si classificano, si valuta la loro ricorrenza, si traggono conclusioni, e qualche volta ci si affida, per sciogliere nodi irrisolvibili altrimenti, agli stessi concetti storici che si sono elaborati sulla base di quelle stesse fonti. Schiaparelli, da paleografo oltre che da diplomatista, sapeva bene che un'autografia poteva essere provata solo col confronto⁹⁰. Ma è impossibile trovare documenti grafici legittimamente confrontabili con una *recognitio* che non siano altre *recognitiones* di diplomi. Non è un caso che l'ipotesi di scrittura autografa di un cancelliere nella ricognizione finisca col venire fondata, in prima istanza, soltanto sulla base delle evidenze interne al corpus dei diplomi: ovvero sul fatto che alcune *recognitiones* sono sempre tracciate da una stessa mano. E questa difatti fu l'unica argomentazione che Schiaparelli alla fine presentò, esplicitamente o implicitamente – quando era il caso – nelle note dell'edizione critica dei diplomi italiani. Forse, aver trovato una sottoscrizione autografa, più o meno coeva, del personaggio ipotizzato come cancelliere, realizzata in forme avvicinabili a quelle 'cancelleresche', significò per lui solo un dato per confortare l'ipotesi di autografia – proponibile già sulla base delle *recognitiones* – per quel diploma e per gli altri: poteva significare, insomma, la prova che quel vescovo sapeva scrivere, e bene. Di fatto, a quell'esperienza di confronto, fatta al tempo della pubblicazione dei facsimili nell'API, Schiaparelli non fece mai più alcun rinvio nelle sue note di presentazione nell'edizione dei diplomi per le "Fonti per la storia d'Italia".

Quando Lazzarini e Schiaparelli poterono esaminare, direttamente e su fotografia, il testo dell'ultimo diploma di Berengario II e Adalberto per la Vangadizza, l'identità del cancelliere col vescovo di Parma era un dato ormai acquisito⁹¹; e anche l'autografia delle *recognitiones* di Uberto, un problema già affrontato e risolto, allestendo le note di presentazione dei diplomi D Ber.II/Adalb. 12, 14 e 16. Forse per questo, nessuno dei due pensò allora di mettere a confronto la scrittura del testo e della *datatio* di quel diploma con la sottoscrizione, già nota a Schiaparelli, del placito del 962 (la 'nostra' sottoscrizione 1 del vescovo Uberto). Come abbiamo visto,

⁹⁰ SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24) p. 75: "Si verifica abbastanza spesso il fatto che la *recognitio* nei diplomi dello stesso riconoscitore, sia della medesima mano; tuttavia non siamo in grado per mancanza di mezzi di confronto, di riconoscere in quali casi si tratti realmente di scrittura autografa".

⁹¹ Cfr. note 19, 83, 84.

è pensabile che quel diploma fosse stato scritto tutto dal cancelliere⁹²: un confronto aiuterebbe pertanto a sciogliere interrogativi importanti permettendo di valutare il rapporto tra tutte le varie parti del diploma e un eventuale rapporto tra la minuscola diplomatica tracciata dallo sconosciuto scrittore nel testo o nella *datatio* e la scrittura della sottoscrizione del vescovo al placito. Questo accresce il rammarico di non poter disporre di una sua riproduzione.

Schiaparelli definì "minuscola" il tipo di scrittura impiegato dal vescovo in quella sua sottoscrizione del 962 sostanzialmente per contrapporlo al tipo di scrittura della *recognitio* D Ber.II/Adalb. 14. Descrivendo la scrittura del vescovo Uberto nel §3 abbiamo notato che nelle sottoscrizioni 1, 3 e 4 – e solo in parte nella sottoscrizione 2 – alcune lettere (quelle con le aste) furono realizzate seguendo certi criteri di elaborazione riservata, nei diplomi, alla minuscola del testo (con meno tipicità alla minuscola della *datatio*). Armando Petrucci e Carlo Romeo non a caso hanno parlato, per la scrittura di Uberto e per quelle analoghe di altri grandi ecclesiastici sottoscrittori di placiti, di "minuscola allungata di tipo cancelleresco"⁹³. Indipendentemente dal contributo di conoscenza che darebbe, in ogni caso, un confronto fra D Ber.II/Adalb. 16 e la scrittura di Uberto osservabile in tutte e quattro le sue sottoscrizioni conservate, vorremmo porre la seguente questione: una sottoscrizione nominale espressa in scrittura – in cui emergono tratti tipici della minuscola del testo (in senso proprio) dei diplomi – ma anche in segni e in simboli grafici – tutti elementi, disposti secondo una struttura fissa e tipica – può considerarsi documento grafico comparabile, ai fini di un accertamento di identità della mano, a un campione congruo di scrittura estratto dal testo di un diploma?

Identificare una mano, come sanno bene i paleografi, non è quasi mai un'operazione certa, e per la natura stessa della paleografia in quanto scienza critica e storica. Non sono stati pochi però i tentativi di proporre dei protocolli descrittivi che valessero a stabilire, almeno con buona probabilità, una identità di mano o una autografia: in tutti erano presupposte determinate condizioni; nessuno è risultato privo di punti deboli; e in fondo nessuno ha avuto successo pieno e diffusione generale⁹⁴. I fattori che

⁹² Vedi più sopra nel testo, dopo nota 21.

⁹³ PETRUCCI/ROMEO, Scrivere "in iudicio" (come nota 56) p. 25.

⁹⁴ Una rassegna critica è in Gudrun BROMM, Neue Vorschläge zur paläographischen Schriftbeschreibung, in: Methoden der Schriftbeschreibung, hg. von Peter RÜCK, Stuttgart 1999, p. 21–42. Ha avuto origine da problemi circoscritti a determinate scritture e 'contenitori' di scritture – e sono di fatto sempre applicabili a certe condizioni e casi, anche se i tentativi di

determinano questa incertezza sono tanti e di natura diversa: vanno dall'evoluzione ovvia che può subire una scrittura personale al fattore più materiale della densità dell'inchiostro o della temperatura della penna. Anche all'interno di un unico documento grafico, di un campione omogeneo, per quei fattori può essere contraddetto, e clamorosamente, il giudizio basato su identità e differenze morfologiche, come dimostrò un bello studio di Pavel Spunar, di ormai tanti anni fa⁹⁵. Due fattori tra quelli più importanti e meno contingenti sono il carattere e la funzione dei testi messi a confronto, e il grado di cultura grafica dello scrittore.

Una sottoscrizione nominale, autografa, concepita dal proprio autore per autorappresentarsi sottoscrivendo un contratto o una *notitia* di placito ha, com'è evidente, un carattere e una funzione molto diversi da quelli rivestiti da un testo (nel senso proprio della parte diplomatica) di un diploma, anche se per esplicitare quel carattere e quella funzione nella prima testimonianza sono attivati alcuni meccanismi di distinzione grafica che nella seconda – il diploma – sono elementi, insieme ad altri, della 'grammatica' del suo testo. Le ricerche dei paleografi nell'ambito particolare degli studi sull'alfabetismo e la cultura scritta⁹⁶ hanno da tempo rilevato il principio che tanto più alta è la capacità e la cultura grafica di uno scrittore, tanto più sarà espressa da costui, anche nell'esecuzione grafica e nelle scelte di stile, l'eventuale differenza di funzione dei suoi testi scritti. Questo è il viatico con il quale vorremmo giungere a trattare brevemente, per concludere, un'altra occasione di riflessione di carattere generale che la scrittura del nostro vescovo Uberto offre. Questa volta non come cancelliere (o arcicancelliere) di Berengario II e Adalberto, ma come arcicancelliere di Ottone I.

Un'analisi serrata di tutte le fonti disponibili ha fatto emergere la presenza – anche fisica –, l'interesse politico o l'interessamento del vescovo Uberto di Parma ogni qualvolta risulti emesso dall'imperatore Ottone I un

coinvolgere ambiti di scritture e lingue diverse sono in atto – anche il metodo basato su processi di misurazione algoritmica, ai quali Peter Stokes dedica, ormai da diversi anni, i propri sforzi: Peter A. STOKES, *Palaeography and Image-Processing. Some Solutions and Problems*, in: *Digital Medievalist* 3 (2007–2008) <<http://www.digitalmedievalist.org/journal/3/stokes/>> [ultima visita 02.04.2015]; dai quali ha preso avvio un progetto di ricerca con finanziamenti europei normalmente impensabili per le ricerche umanistiche: Digipal <<http://www.digipal.eu>> [ultima visita 02.04.2015].

⁹⁵ Pavel SPUNAR, *Paleographical Difficulties in Defining an Individual Script*, in: *Miniatures, Scripts, Collections. Essays Presented to G. I. Lieftinck* 4, Amsterdam 1976, p. 62–68.

⁹⁶ Per l'Italia, almeno, vedi le indicazioni per una bibliografia essenziale a nota 72.

diploma scritto (e dettato) da *Italiener B* (*It. B*)⁹⁷, dunque in un certo lungo periodo, che inizia prima della sua nomina ad arcicancelliere⁹⁸. È stato fatto un confronto fra la scrittura presente nelle sottoscrizioni autografe⁹⁹ del vescovo di Parma e la scrittura presente in generale – nelle sue diverse declinazioni a seconda delle diverse parti – nei diplomi originali di Ottone I attribuibili con sicurezza, e in primis dal loro editore Theodor Sickel, allo scrittore *Italiener B*. Alla luce della possibilità di identificare congettualmente il vescovo con lo scrittore-dettatore *It. B*, fondata su una base di molti elementi forniti dall'esame delle fonti storiche, quel confronto grafico ha fatto 'vedere' significativi indizi di identità nel tratteggio e nella morfologia sia di lettere sia di alcuni segni e compendi¹⁰⁰. All'opposto, alla luce di un esame paleografico assoluto – o, se vogliamo, semplificato – lo stesso confronto ha fatto cogliere inconciliabili elementi di diversità proprio sullo stesso piano del tratteggio e della morfologia, quindi giudicare aleatorie alcune similitudini di segni¹⁰¹. Si è ripetuto, *mutatis mutandis*, il paradosso che abbiamo già visto, per l'identificazione di Uberto cancelliere di Berengario II con il vescovo Parma, con il confronto di scritture di Luigi Schiaparelli.

I monumenti grafici sono sempre – e sempre utilmente, sul piano della conoscenza – descrivibili¹⁰². E tra le varie finalità scientifiche di una descrizione di scrittura c'è anche quella – spesso ineludibile per il paleografo ma anche per lo storico – di riconoscere l'autografia: la descrizione in questo caso serve a individuare in quella testimonianza "i tratti distintivi"¹⁰³ da ricercare e mettere a confronto in altre. Se vogliamo confrontare due testi caratterizzati da una significativa differenza di funzione (come nel caso delle sottoscrizioni nominali autografe e autorappresentative del nostro vescovo e i testi, con le loro varie parti, dei diplomi scritti da *It. B*), testi scritti in entrambi i casi da abili scrittori e perfetti alfabeti, "i tratti distin-

⁹⁷ Da un *Notar*, cioè, non di cancelleria, senz'altro italiano, denominato con la lettera B: vedi DD O.I., p. 84–87.

⁹⁸ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation* (come nota 50) 1 p. 101–105.

⁹⁹ Soltanto delle sottoscrizioni 1, 2 e 3: la sottoscrizione 4 è, come detto, presentata qui per la prima volta, e sarà discussa in un prossimo articolo a stampa: vedi nota 57.

¹⁰⁰ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation* (come nota 50) 1 p. 105–112.

¹⁰¹ Hartmut HOFFMANN, *Notare, Kanzler und Bischöfe am ottonischen Hof*, in: *DA* 61 (2005) p. 461–463.

¹⁰² Armando PETRUCCI, *La scrittura descritta*, in: *Scrittura e civiltà* 15 (1991) p. 5–20; la sua traduzione tedesca a cura di Peter RÜCK: *Id., Die beschriebene Schrift*, in: *Methoden der Schriftbeschreibung* (come nota 94) p. 9–15.

¹⁰³ PETRUCCI, *La scrittura descritta* (come nota 102) p. 8.

tivi” da cogliere nel testo sicuramente autografo per cercare di individuarli nell’altro, anonimo, non saranno con ogni probabilità nel tratteggio delle lettere o nella loro morfologia¹⁰⁴. Un giudizio di non identità che contasse solo sulla frequenza di differenze di tratteggio e morfologia, rilevate confrontando alla pari due documenti grafici difforni per funzione, non può avere valore di prova scientifica per negare una ipotesi anche soltanto storica, proposta per quel caso, di identità¹⁰⁵. Nei casi simili a quello prospettato qui – di due testimonianze grafiche realizzate in testi con funzione diversa – l’esame paleografico di confronto dovrebbe esercitarsi piuttosto su elementi diversi dai grafemi, per individuare quei tratti distintivi da assumere come guida e da indagare in entrambe le testimonianze: per esempio su elementi del sistema paragrafemico¹⁰⁶ o del sistema abbreviativo oppure, se presenti nel testo, del sistema grafico-simbolico.

Descrivendo le sottoscrizioni 1, 3 e 4 del vescovo Uberto di Parma, sono due i tratti veramente distintivi che emergono della ‘sua’ scrittura in quelle testimonianze, che – ricordiamo – significa esecuzione non solo di grafemi, ma anche di segni e simboli: il monogramma *chi-rho* – che pure registra varianti formali e di esecuzione, ma sostanzialmente indifferenti – e la *figura* con *i/iota* incluso nel *subscript*. Si tratta dei due elementi con cui si apre e chiude sempre, salvo eccezioni, il suo personale ‘testo’; sono entrambi due ‘parole’ e due simboli insieme. Soltanto dopo aver stabilito la natura della loro funzione – che in storia vuol dire sempre: dopo aver raccolto gli elementi per fare un’ipotesi sulla loro natura e funzione – possiamo tentare di cercare quei tratti distintivi nei testi che l’ipotesi sulla identità del vescovo di Parma con *It. B.* chiama in questione.

Con questa premessa di metodo, una presenza nei testi dei diplomi in questione di elementi significativamente assimilabili a questi due tratti distintivi può essere presa in considerazione; e trattandosi di testi con funzione profondamente diversa, una tale presenza può essere trattata come un ‘affioramento’ di quei tratti distintivi originari, un loro salire alla superficie di un testo, certamente diverso e con proprio statuto grafico e testuale,

¹⁰⁴ È utile ricordare, a tale proposito e a questo punto, quanto notato sopra per lo ‘Scrittore di Lot. 14’ e i suoi diplomi (vedi sopra, nel testo dopo la nota 7) e per lo ‘Scrittore di Lot. 3’ (vedi nota 12), vale a dire in testi omogenei per funzione, scritti da scrittori con elevata capacità grafica: in uno stesso diploma, sicuramente scritto da una sola mano, tratteggio e morfologia possono essere delle variabili abilmente gestite dallo scrittore, oppure opzioni da impiegare variamente a ogni occasione di scrittura, in diplomi diversi.

¹⁰⁵ Davvero esemplare, al riguardo, è il caso di studio affrontato in SPUNAR (come nota 95).

¹⁰⁶ Ma abbiamo visto quanto sia impossibile accorgersi, dalle fonti edite, della presenza di alcuni di questi importanti elementi, come i segni di pausa: cfr. nota 15.

ma pur sempre un medium scritto. Con questa premessa, perderebbe inevitabilmente senso l’obiezione di una casualità del loro comparire, e la rilevazione di difformità in qualche particolare delle loro nuove ‘riaffiorate’ figure: perderebbe cioè senso l’obiezione della loro esilità e inconsistenza come prove su base paleografica.

Riteniamo che tali affioramenti – considerando anche variazioni che un contesto diverso facilmente potrebbe aver generato – siano evidenti, per esempio, nel *chrism* di D O.I. 371¹⁰⁷ e nel *subscript* della *recognitio* con *iota* incluso in D O.I. 356¹⁰⁸, e che quello in D O.I. 239 – un famoso diploma di Ottone I per il vescovato di Parma e, appunto, per il vescovo Uberto del 13 marzo 962 – sia addirittura clamoroso¹⁰⁹. La significatività di questi, e di tutti gli altri affioramenti che è possibile osservare, è tale perché determinata da due circostanze concomitanti: la riconoscibilità, in qualche modo, di quei tratti distintivi del vescovo Uberto originari delle sue sottoscrizioni, e l’esecuzione di segni e forme diverse, in quelle stesse sedi, in diplomi di Ottone I non scritti da *It. B.*

È importante, a questo punto, porsi un’ultima domanda: potrebbe la mano di *It. B.* essere quella di un segretario personale del vescovo Uberto? È anche una domanda utile, perché certe variazioni osservabili nell’esecuzione di quei tratti distintivi potrebbero spiegarsi bene anche come errori da riproduzione meccanica di un modello ‘ideale’¹¹⁰.

A prescindere dalle più diverse dinamiche di redazione e dalle più diverse presenze di scrittori che si possono osservare in genere per tutte le parti di un diploma, è un fatto che le *recognitions* abbiano rappresentato dei testi ‘sensibili’ sotto questo aspetto per la ricerca storiografica, essendo le fonti principali per la ricostruzione di una organizzazione cancelleresca.

¹⁰⁷ In particolare per le terminazioni tipiche dei tratti della lettera *chi* della sottoscrizione 1: vedi nota 65. Un facsimile del diploma originale, non noto al tempo dell’edizione D O.I. 371 è in Sergej Aleksandrovič ANNINSKIJ, *Diplom Ottona I v Kollekcij Akademii nauk SSSR*, in: *Vspomogatel’nye Istoričeskie Diszipliny. Sbornik Statej, Izdatel’stvo Akademii nauk SSSR*, Moskva, Leningrad 1937, dopo p. 152. Una nuova edizione del diploma in Antonella GHI GNOLI, *Tradizione e critica del testo, una variante documentaria: il diploma di Ottone I per il fedele Ingo* (D O.I. 371), in: *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di Paolo CHERUBINI/Giovanna NICOLA J, Città del Vaticano 2012, 1 p. 231–247.

¹⁰⁸ La riproduzione in HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation* (come nota 50) 3 Abb. 3c.

¹⁰⁹ Una ottima riproduzione dell’intero diploma, che lascia ben vedere il *subscript* con perfetto riquadro e *iota* incluso, esatta replica della *figura* tipica delle sottoscrizioni del vescovo Uberto, è in ALBERTONI, *Il potere del vescovo* (come nota 61) Fig. 20 p. 94.

¹¹⁰ Come, per esempio, un posizionamento imperfetto della *i/iota* nella *figura*, o un mancato completamento del riquadro: così, per esempio, nella *recognitio* di D O.I. 371.

In quei testi un personaggio importante si nomina in prima persona, può direttamente indicare la propria azione di scrittura con *subscripsi* ma spesso non è lui a scrivere. Sono testi, per i quali non è un caso che la critica diplomatica abbia presto introdotto il concetto storico della 'rappresentanza'. Come tutti i concetti storici, anche quello della rappresentanza è uno strumento di lavoro molto delicato; facilmente può trasformarsi in schematismo interpretativo, se i paradigmi storici che lo accompagnano, necessari per interpretare le fonti – come quello, per esempio, di una cancelleria organizzata 'alla moderna' – vengono calati acriticamente su di esse, senza più porre loro nuove domande. Segretari personali, dunque, sono stati supposti o qualche volta presupposti. Le loro mani avrebbero dovuto far ricordare in qualche modo la scrittura dei personaggi di cui facevano le veci; anzi, avrebbero dovuto seguire, come scriveva Schiaparelli, "il tipo generale di scrittura adottato o proposto dal loro capo, il riconoscitore"¹¹¹ o avrebbero addirittura imitato quella scrittura. Per Schiaparelli è questa, dell'imitazione, una supposizione obbligata dovendo conciliare il concetto della rappresentanza con i risultati della osservazione paleografica dei testi¹¹².

Italiener B., dunque, come *avatar* mandato dal potente vescovo Uberto ad agire al suo posto nel mondo reale delle scritture dei diplomi, di certi diplomi, di Ottone I? È possibile, perché mai escluderlo. Anche così, non sarebbero meno suoi quei "tratti distintivi" scritti che affiorano alla superficie di quei testi; non sarebbe meno reale la sua presenza a governare e tutelare la realizzazione e il buon esito di documenti, che avrebbero favorito e rafforzato persone, luoghi, situazioni e chiese, importanti per il suo episcopato o per il suo re e imperatore.

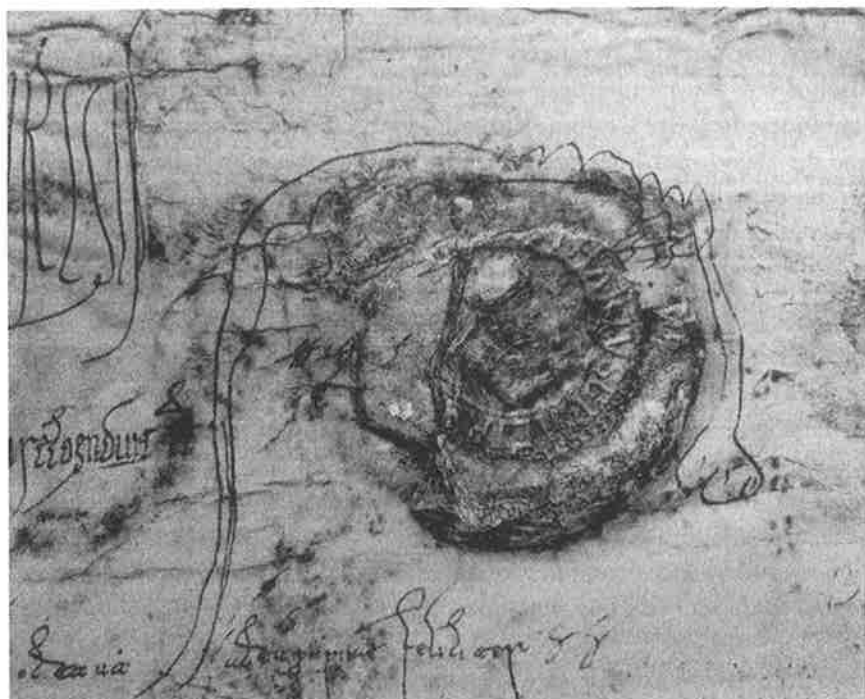
Abstract

Kern des Aufsatzes ist die Beschreibung der vier eigenhändigen Unterschriften Huberts, des einflussreichen Bischofs von Parma und nachmaligen Erzkanzlers Ottos I. (Teil 3 des Beitrags). Die Interpretation dieser Zeugnisse – unter ihnen ein bisher unbekanntes Stück – stellt eine Schlüsselfrage dar. Der Vergleich zwischen der Schrift in den persönlichen Unterschriften und der angeblichen ‚Hand‘ des Bischofs im Text von

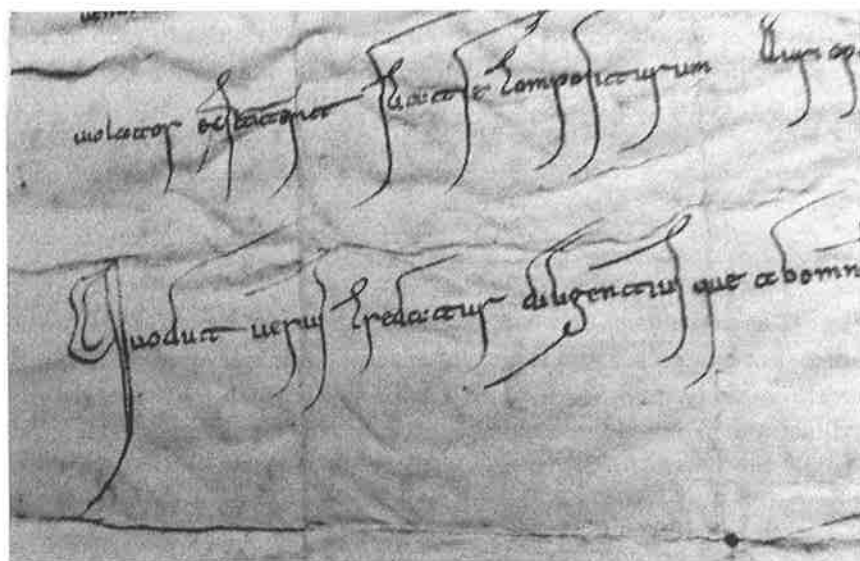
Diplomen hat wesentlich zu zwei Hypothesen beigetragen: dass nämlich Hubert, der Kanzler Berengars II. und Adalberts, und der gleichnamige Bischof von Parma identisch sind, und dass der Bischof von Parma mit dem Notar It. B der Diplome Ottos I. identisch ist. Der ersten Hypothese sind die Teile 1 und 2 des Beitrags gewidmet, wo die Schrift der *recognitiones* des Kanzlers Hubert untersucht und eine alternative Lesart der *recognitio* in D Ber.II/Adalb. 13 vorgeschlagen wird. Der zweiten Hypothese ist Teil 4 gewidmet; besonders in diesem Zusammenhang stellt die ‚Schrift‘ Huberts eine wichtige Gelegenheit dar, über die methodische Verknüpfung von Paläographie und Geschichte nachzudenken.

¹¹¹ SCHIAPARELLI, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche 5 (come nota 24) p. 75.

¹¹² SCHIAPARELLI, Descrizioni e trascrizioni (come nota 18) p. 148.



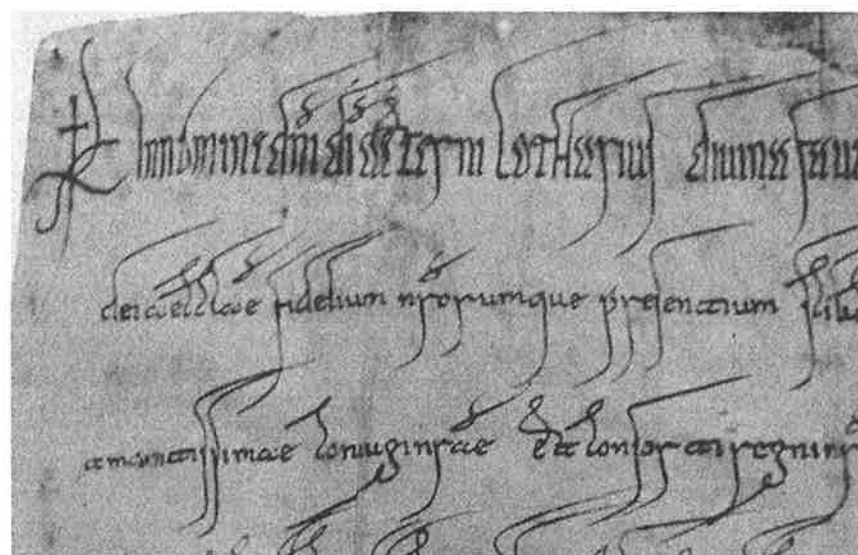
Tav. 1: API, 9, 11 (D Lot. 14): Signum recognitionis



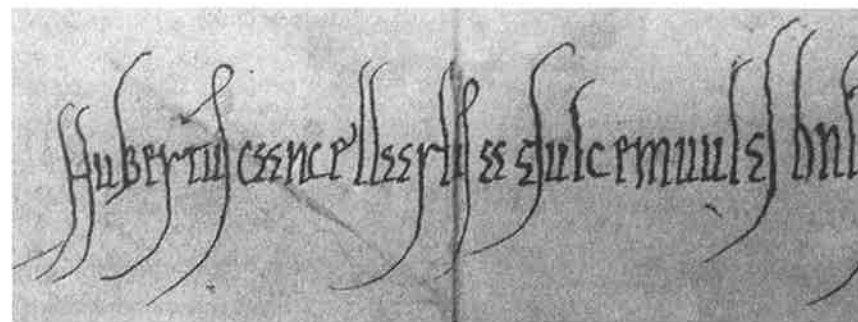
Tav. 2: API, 9, 11 (D Lot. 14): lettera Q



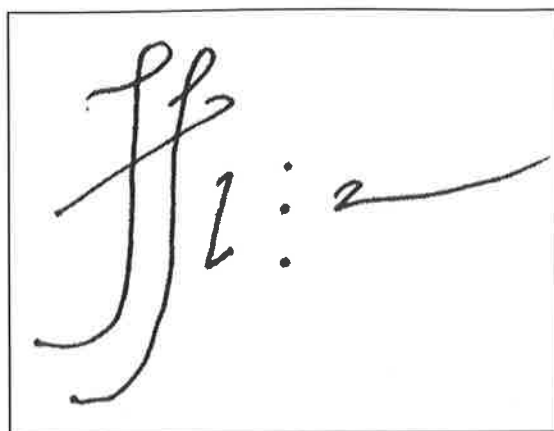
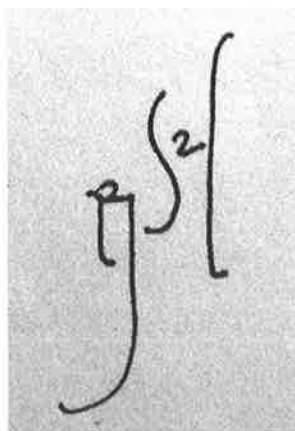
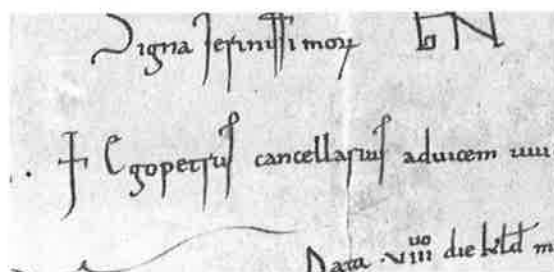
Tav. 3: API, 9, 11 (D Lot. 14): Recognitio



Tav. 4: API, 9, 11 (D Lot. 14): Chrismon



Tav. 5: API, 9, 38 (D Ber.II/Adalb. 14): Recognitio del cancelliere Uberto

Tav. 6: D Ber.II/Adalb. 14: Struttura di *s(ub)s(crips)i*Tav. 7: D Ber.II/Adalb. 14: Struttura di *ep(iscop)i*

Tav. 8: D Ber.II/Adalb. 13: Recognitio (particolare dell'inizio)



Tav. 9: D Ber.II/Adalb. 13: Recognitio (particolare della parte finale)



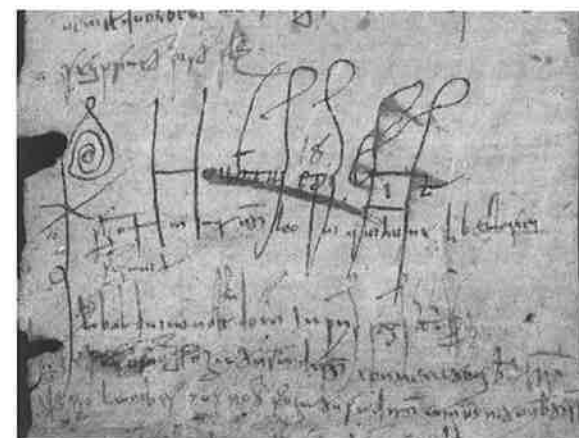
Tav. 10: Sottoscrizione 1 del vescovo Uberto



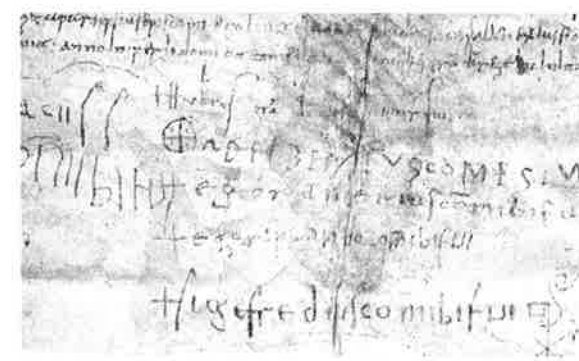
Tav. 11: Sottoscrizione 2 del vescovo Uberto



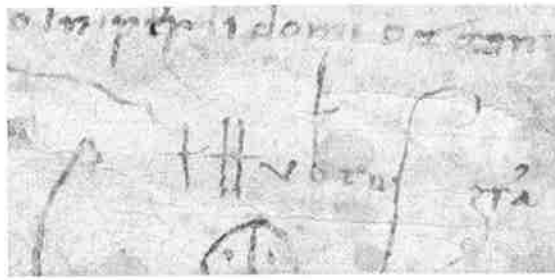
Tav. 12: Sottoscrizione 3 del vescovo Uberto



Tav. 13: Sottoscrizione 4 del vescovo Uberto



Tav. 14: Sottoscrizione 2 del vescovo Uberto, sottoscrizioni sottostanti dei conti



Tav. 15: Sottoscrizione 2 del vescovo Uberto (particolare)



Tav. 16: Particolare dal catino absidale dei SS. Cosma e Damiano (Roma); sottoscrizioni 1, 3 e 4 del vescovo Uberto